LA MORALE IN AZIONE

TEATRO ACCADEMICO

PER USO DI COLLEGI E PENSIONATI

Contenente Drammi, Commedie, Farse, e Vaudevilles

SCRITTO DAL PROFESSORE

BENEDETTO RUGGIERO

DISPENSA 1.ª

GIUSEPPE

DRAMMA BIBLICO

IN CINQUE ATTI

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO RAIMONDI
Cortile S. Sebastiano, 31
1872

LA MORALE IN AZIONE

TEATRO ACCADEMICO

PER USO DI COLLEGI E PENSIONATI

Contenente Drammi, Commedie, Farse, e Vaudevilles

SCRITTO DAL PROFESSORE

BENEDETTO RUGGIERO

DISPENSA 1.ª

GIUSEPPE

DRAMMA BIBLICO

IN CINQUE ATTI

NAPOLI

Stabilimento Tipografico Raimondi

1872

All' Onorevole e Reverendo Sacerdote

SIG. GIUSEPPE GUADAGNI

DIRETTORE DEL COLLEGIO PROPRIO, E SCUOLE LICEALI GINNASIALI, ELEMENTARI E TECNICHE.

Rev. Signore

L'amicizia rispettosa che indissolubilmente a voi mi lega fecemi accettare l'incarico di scrivere pe' vostri carissimi Allievi un Dramma biblico da rappresentarsi nelle feste autunnali nel vostro Collegio. La scelta però da voi fatta del soggetto nella commovente storia di Giuseppe mi presentò gravi difficoltà, e fra le molte la mia scarsa abilità, ed il mediocre stile, e l'elevatezza del fatto, e la poca libertà di allontanarmi dalla storia, ed in cima a tutto l'oratorio di Metastasio, che come minaccioso Gigante mi rimproverava l'audacia mia, e m'imponeva silenzio. Voi, chiudendo l'udito a siffatti ostacoli saldissimi, ed aprendo il cuore a quel puro affetto che per me altamente sentite,

mi costringeste a comporlo. Per darvi segni non dubbi di sincera devozione l'ò scritto, accontentandomi di chiamare su me l'epiteto di ardimentoso dal generale, anzi che quello di scortese da voi. Epperò che di presente pongo il Dramma sotto la vostra egida, esso è tutta cosa vostra, accettatelo con quell'amorevolezza, con cui solete mirare tutte le mie deboli fatiche, e difendetelo con tutta la lena.

Vostro amico e servo

Benedetto Ruggiero

GIUSEPPE

DRAMMA BIBLICO

IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI

GIACOBBE padre di

RUBEN, SIMEONE, LEVI, GIUDA, ISSACAR, ZABULON } figli di LIA

GIUSEPPE, BENIAMINO } figli di RACHELE

DAN, NEFTALI } figli di BILHA serva di RACHELE

GAD, ASER } figli di ZILPA serva di LIA

MANASSE, EFRAIM } figli di GIUSEPPE

FARAONE Re d' Egitto.
HAMUEL Capitano delle Guardie.
NIEMI Confidente di GIUSEPPE.
Il COPPIERE di FARAONE.
Un MAGO.
Un SAVIO.

Guardie, Paggi, Savî, Maghi.

ATTO I.

Capanna di Giacobbe in Mambre

SCENA I.

Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon

Lev. Questo è ciò che vo' dire, e parmi che noi altri abbiamo maggior dritto a godere del tempo e delle paterne ricchezze. Noi figli di Lia prima moglie di Giacobbe, a preferenza di quelli nati da serve, ovvero da Rachele, che nostro padre volle, direi quasi per capriccio, sposare. Quantunque essi si dicano nostri fratelli, pure non vantano a mio credere, la medesima legittimità nostra.

Giud. È già gran tempo che alle corse, ai pranzi, ai pascoli, e fin nella casa paterna mi guardo bene di accomunarmi con Dan, Neftali, Gad ed Aser.

Issac. Io fo qualche cosa di più, li disprezzo.

Zab. Ed io li abborro.

Sim. Tirate innanzi pur dritti con queste inutili baie. A che vale il disprezzo, l'odio, l'indifferenza? Che monta ad essi che poco siano da noi curati? Il pane è a tutti egualmente da Giacobbe diviso, le fatiche si sopportano al medesimo modo, uno è il ricovero che ci accoglie; nè potrete mai liberamente manifestare cotesto interno sentimento, poichè il padre non permetterà mai la benchè menoma distinzione tra i figli suoi.

Lev. Ma il padre non sarà eterno!

Giud. E certo più vecchio di noi!

Iss. Deve per legge di natura precederci!
Zab. Ma chi sa quanto altro tempo ci resta ad attendere!
Lev. Alle volte la morte giunge, quanto meno si crede.
Giud. Ed allora...
Iss. Sarà il tempo di stabilire tra noi la differenza.
Zab. Li costringeremo a vivere lontani da noi.
Lev. Tanto lontani, che mai più ne sentiremo novelle.
Giud. Affretto col desiderio un tale sospirato giorno!
Iss. Fosse domani!
Zab. Anzi oggi stesso!
Lev. In questo istante!
Tutti. Bravo, in questo istante (*eccetto Ruben e Simeone*).
Rub. Eh! tacete, finitela, stolide creature, sciocchi ed inconsiderati. Non ponete ben mente voi, che ad appagare un ingiusto desiderio, a soddisfare, a non comprendo quale insulsa pretesa, accelerate col pensiero la morte di Giacobbe, del nostro padre. Inetti! donde siffatto strano pensiero? Qual legge di natura pone differenza tra noi, che siam figli di Lia, e quelli nati da Rachele, da Bilha, da Zilpa? Tutti provveniamo dallo stesso padre, da uno stesso sangue, quello di Giacobbe nostro comun genitore. Tutti, a vero dire, egli tratta egualmente e con retta giustizia; ci amerebbe pure egualmente, ne son sicuro, se non gli fossero porte da noi delle continue ragioni di spiacenze e di corruccio. Siamo tutti eguali, e se è vero che qualche differenza per parte di madre vi sia, pure questa svanisce all' aspetto de' vizî fatti a tutti noi tanto comuni. Dobbiam convenirne, è ammirevole la nostra uniformità di pensare, poichè a far male siamo perfettamente identici e sempre di accordo. La differenza dovrebbe invece stabilirla tutt'altra cagione, cioè i fatti esterni della vita; distinguersi nelle azioni virtuose, gareggiar nelle coraggiose imprese, esser prodighi di buoni con-

sigli, e non già perdersi in vane ciance, in parole inutili d'odio e di rancore, dopo che i vizî e le ree passioni ànnoci sì bene accomunati, che non si scorge oramai chi sia nato da una, piuttosto che da un'altra madre.

Lev. Credeva...

Giud. Io poi non intendo...

Iss. Il nostro pensiero era...

Zab. Noi non desideriamo certo...

Sim. Meno ciarle dunque e più fatti, miei cari fratelli. Conveniamo pure che tutti siamo uguali al cospetto di Giacobbe, il quale ci guarda senza distinzione. Poco lo meritiamo, eppure ci vede di buon occhio, e tranne allorchè meritamente riprende le nostre colpe, il suo volto è sempre ilare e parla ad ognuno di noi con benigno sorriso. Egli...

Lev. Mi parrebbe omai tempo di finirla cogl' inopportuni vostri sermoni. Or ài tu posto in obblio forse che Giacobbe anzi usa la più colpevole predilezione a danno nostro, mostrandola con segni evidenti ed indubitati?

Rub. Quali? non me ne sono peranco avveduto.

Giud. E la veste a vergato che indossa Giuseppe non è una prova della sua parzialità?

Rub. Ah! sì....

Iss. Non stà bene questo suo procedere, un buon padre dee provvedere in egual modo al vestito dei figli, niuna distinzione deve esservi tra loro, se vuole che un uguale affetto lo corrisponda.

Zab. E fosse pure la sola veste, per me poco ci tengo. Basta che una veste qualunque copra la mia nudità poco mi cale che sia a verghe, o a fiori, o a liste. Vi à di più. Non vi siete addati voi delle carezze, de' baci, delle moine, di cui n'è prodigo a sazietà verso il lezioso Giuseppe? Ditemi, vi à egli mai il caso, che la più piccola carezza venga diretta a noi altri, à la sua mano lisciato mai le nostre chiome? le sue braccia, vi ricordate di aver avvinto i nostri petti, la sua bocca si è mai posata sulle nostre guance? mai. E mi parlate di eguaglianza, d'imparzialità. Venite a farci

de'sermoni, a ricordarci di vizî, di colpe... eh! andate là, Ruben, Simeone, che in voi, altro è il parlare, altro il pensiero, e siete buoni, come maggiori, a farla da sapienti e morali, solo quando vi torna ben conto.

Rub. Che vuoi tu dire, Zabulon? Bada che la mia natura non soffre motteggi e riprensioni. Potrebbe costarti ben caro.

Zab. Delle minacce! a me? Sappi che poco le curo, anzi ti sfido.

Rub. Ti pentirai, arrogante della tua temerità. (*per inveire*)

Sim. (*in mezzo*) Cessa dal garrire Ruben, Zabulon poni freno alla tua ira, e per cose da nulla non vogliate aizzar gli animi. Almeno fra noi sia la pace e la tranquillità. Abbiamo molto maggiori occasioni d'essere irati e malcontenti.

Giud. Non ne sia più. Pace fra noi.

Iss. Pace.

Zab. Ecco che io pel primo ti stendo la destra e ti abbraccio.

Rub. Ed io stringo l'una, ed accetto di tutto cuore l'altro.

Sim. E questi sono i soli fatti, che ci faranno confessar fratelli.

SCENA II.

Dan, Neftali, Gad ed Aser

(*Voci confuse di dentro, e poi fuori*)

Lev. Ma che è questo?

Iss. Sono gli altri nostri fratelli, che vengono fraternamente litigando.

Dan. (*e gli altri escono*) Oh! sogna pur quanto vuoi, che un dì t'avvedrai, che non sono altro che sogni.

Aser. Io inchinarmi a lui!

Gad. Essere in atto umile!

Nef. Prostrami? oh questo è troppo! (*tutti guardando dalla parte donde sono venuti*)

Rub. Per qual ragione tanto adirati?
Sim. Perchè tanto furore?
Gli altri. Chi v'à offesi?
Dan. Il nostro vezzoso Giuseppe osa dire che noi dovremo prostrarci dinanzi a lui.
Rub. E come?
Nef. Saremo suoi servi!
Sim. In che modo!
Gad. Udite. Pocanzi appena levati ne andammo dal padre a ricevere la consueta mattutina benedizione, quindi ci dirigevamo a questa parte per unirci a voi. Fatti pochi passi ci scontriamo in Giuseppe, che per lo stesso scopo al padre veniva. Aser in tuono scherzevole gli dice « Ben levato Giuseppe, sei sempre l'ultimo, e puoi a ragione tu farlo, poichè non ti aspetti le riprensioni del padre. Guai a noi se il sole ci cogliesse ancor con gli occhi chiusi, Giacobbe ne sarebbe a gridare per l'intero giorno! Sentite che cosa risponde.
Aser. Lascia a me proseguire. Giuseppe invece di confessare il suo torto, con quel suo fare d'ipocrita, e col suo volto derisore, dice: oh! quanto sono dolente anzi di essermi svegliato, faceva dei deliziosi sogni, che mi davano tanto piacere. E quali? dice Neftali. Ecco, risponde: Parevami di essere insieme a voi a legare i covoni in mezzo di un campo, il mio covone si levava su, ed anche tenevasi ritto, ed i vostri erangli d'intorno, e gli s'inchinavano.
Lev. Insolente!
Giud. Stolida creatura!
Iss. Audace!
Zab. Incauto!
Dan. Veggo anche voi presi da giusta ira; or non c'inganniamo noi nella interpretazione di questo sogno.
Nef. Non vi à dubbio alcuno.
Sim. Che noi dovremo inchinarci a lui, esser forse suoi servi? Sarà punito di tanto ardire!
Rub. Ma è un sogno, non altro che un sogno. (*con indifferenza*).
Giu. Sono i sogni immagini sempre di maturati

pensieri, e nostro padre dovrà renderci ragione.

Iss. O viva Dio, ce la faremo rendere noi.

Zab. Se ne gli darà siffatta lezione, che mai più la sua mente gli suggerirà simili baie.

SCENA III.

Giacobbe *e detti*

Giac. Sempre irascibile Zabulon, sempre querele Issacar, Giuda grida da non finirla mai! Passate gl'interi giorni in inutili contese, che il più delle volte si riducono a lievi ed insussistenti cagioni. Cessate da questi noiosi alterchi, e la pace del Signore regni nella mia famiglia.

Lev. Sarebbe pur questo il nostro desiderio, ma delle potenti ragioni ne l'impediscono.

Giac. Quali?

Giud. Havvi qualcuno fra noi, che sogna a danno nostro schiavitù e servaggio.

Giac. Chi mai?

Iss. Giuseppe.

Giac. Oh! via, tacete, sono calunnie che si appongono a quell'angelo di bontà.

Zab. Egli, angelo di bontà! bisogna pur convenire che t'abbia affascinato.

Giac. Le sue virtù di' piuttosto m'ànno incantato.

Dan. Il vizio spesso si copre col manto della virtù ed inganna.

Giac. Ma non può a lungo stare celato, e sempre l'ingannatore viene scoperto. Ma scorgi tu vizî nel mio Giuseppe?

Nef. Ne possiede al pari di noi.

Giac. Tolga Dio ch'ei v'assomigli.

Gad. Se lo fosse ne sarei dolente.

Aser. Niuno di noi per certo si è bruttato con la missione di spia e di delatore.

Giac. Ora tutto comprendo, ora sì che avete detto abbastanza. Ed è ragionevole che in voi si sviluppi contro lui l'invidia, che non tarderà di volgersi, ne son certo, in odio. Sono io qui però ad alzare la voce in sua difesa, fo io testimonianza,

che s'egli mi palesò le vostre laidezze, lo fece perchè da me imposto a svelarmi quanto aveva veduto. Si negò alle prime, ma ubbidiente al mio assoluto comando, dirottamente piangendo, fu costretto a parlare. Non si addice il nome di delatore e di spia a chi è forzato a svelare, e specialmente qualora il dire mette fine al male maggiore, come appunto nel caso vostro. Ed è perciò che l'odiate? Ah! è una indegna passione cotesta, e se non vi ravvedrete, Dio sarà per darvene degna punizione.

Rub. Dio punisce altresì chi pensa vedersi i proprî fratelli prostrati dinanzi.

Giud. Avviliti al suo cospetto.

Giac. Di chi parlate voi?

Lev. Di Giuseppe appunto che si dà vanto di aver ciò sognato.

Giud. E tu Giacobbe devi renderci giustizia.

Iss. Mal si soffre da noi, sappilo, ch'egli con la tua difesa, ardisce insultarci.

Zab. Ed io son sicuro che gli farai por senno.

SCENA IV.

Giuseppe *e detti*

Gius. Eccomi a te padre mio, mio buon padre. Abbracciami, e fammi felice, sento la felicità solo allorquanto sono fra le tue braccia.

Dan. (L'ippocrita!)

Nef. (L'adulatore!)

Giac. Sì figlio mio, ti stringo al seno col più grande affetto, e d'ineffabile dolcezza s'inebbria il mio cuore. Ma di' Giuseppe, i tuoi fratelli sono dolenti. Mi parlano non so di qual sogno, a cui danno una spiacevole interpretazione. Ritengono che tu vagheggi l'idea di essere da loro inchinato e riverito, come se avessi un giorno ad imporre loro il comando, e tenerli come servi.

Gius. Dio di bontà! Possono essi soltanto immaginare ciò che non è caduto mai nel mio pensiero? Ho fatto un sogno, sì, non lo nego, e l'ò rac-

contato schiettamente, e senza la menoma prevenzione. Io imporre ai miei fratelli maggiori, a Ruben, a Simeone, a Giuda, a tutti! oh, no, padre mio, conosco pur troppo il mio dovere; debbo io inchinarmi ad essi, e serbar quel rispetto, che meritano così buoni e saggi fratelli. Levi, abbracciami, non esser meco in collera; Issacar, Zabulon ricevete il mio omaggio; Dan, Neftali, Gad, Aser eccomi genuflesso a voi dinnanzi. Se non siete paghi ancora di questo mio atto d'umiltà, imponete, e la mia fronte toccherà la polvere che il vostro piede calpesta; comandatelo ed ecco in me il vostro servo, il vostro schiavo. Per pietà non mi ponete in male aspetto col padre mio, che io amo e venero dopo Dio, che ò tanto caro, anche al disopra della mia esistenza. E tu Giacobbe, parla ad essi, tu, che per la tua bocca si manifesta la verità, fa loro sapere in mio nome, che il tuo piccolo Giuseppe non nutrirà mai pensieri di temerario ardire, e di mal nutrita superbia. Di' loro che la tua virtù si è trasfusa nel figlio tuo, e che non cesserà di seguire i tuoi giusti suggerimenti, e le tue sante istruzioni di umiltà, di amorevolezza e di perdono.

Giac. Basta, figlio mio, sempre che parli mi costringi a piangere lagrime di tenerezza, cessa, non più. I tuoi fratelli sono di certo rassicurati sul tuo conto, e da oggi innanzi mai più il menomo sospetto o rancore verrà ad alterare il mutuo affetto, che sempre più deve stringervi in una indissolubile amicizia fraterna. Il vedervi uniti, scambiarvi l'amore con l'amore forma la mia unica, sola delizia; il contrario mi addolora, mi esacerba, raccorcia i miei giorni.

Gius. Vivi a lungo, padre nostro, vivi al di là de' figli de' tuoi figli. Con la tua guida saremo felici, coi tuoi consigli saremo onesti, con la tua direzione saremo forti e temuti.

Giac. Non più su tale riguardo. E tu Giuseppe, figlio mio, sii più cauto in avvenire, nè palesare ciò che ai tuoi fratelli può recare ombra o sospetto.

Gius. Che anzi mi asterrò da qualunque parola;

ed incominciando da ora, mi guarderò dal palesare il mio secondo sogno, per tema di dispiacerli.

Rub. Quale?

Sim. Un altro sogno!

Gius. Sì, che fece seguito al primo.

Lev. Voglio udirlo.

Gius Non mai.

Giud. Sarà bene non lasciarci in una incertezza maggiore.

Iss. Il silenzio delle volte è peggior consiglio del parlare apertamente.

Zab. Favella dunque.

Gius. A qualunque costo mi tacerò.

Dan. Bel proponimento testè fatto di umiltà!

Nef. Veraci segni di obbedienza!

Gad. Smentisci coi fatti le vane ciance pronunziate.

Aser. Sul suo labro, fratelli, vi è sempre ciò che è contrario al suo pensiero.

Gius. Ma se la mia inesperienza, mi ha fatto svelare il primo sogno, a cui si è dato una trista interpretazione, temo che il secondo non sia per aver la medesima sorte, quindi causa di novelle vostre doglianze. Or dunque per amor della pace debbo tacermi.

Giac. E la tua inesperienza ti à fatto dire ciò, che per tacerti, non dovevi accennare. Or ài risvegliata la curiosità de'tuoi fratelli, ed anche la mia, narra dunque questo tuo secondo sogno, e ch' io vi darò la giusta ed indulgente interpretazione che gli si conviene.

Gius. L' ordinate voi, padre mio?

Giac. Lo impongo, e senza più indugio, obbedisci.

Gius. Eccomi pronto. Pareami di essere diventato leggiero quanto una piuma,ed elevandomi nell'aria saliva, saliva, divenendo sempre più leggiero. Allorchè una piccola nube capace a contenermi mi accoglie nel suo grembo, ed insieme ad essa mi elevava sempre più sublime. Giunto ad una grande altezza io vedeva sotto i miei piedi

regni, monti, mari e tutto in gioia n'esaltava. Alzato lo sguardo da questo basso mondo, veggo alla mia destra il sole lucido e risplendente, alla sinistra la limpida luna, e a me d'intorno undici scintillanti stelle. A così vago spettacolo mi stava in un'estasi deliziosa. Ma qual fu la mia sorpresa, allorquando nel mirare quei fiammeggianti pianeti, ad un tratto essi perdono la loro risplendente luce, e diventando quasi persone, avvicinatisi alla mia piccola nube, e prostratisi, colle fronti dimesse, e le mani giunte mi adoravano. Ond'io preso da indicibile . . .

Giac. Giuseppe, non più. Che sogni sono cotesti che tu fai? Quali allusioni alla realtà delle cose? Che forse dovremo e tua madre, e i tuoi fratelli ed io adorarti? Che voglion dire questa luna, questo sole, queste stelle che in sogno tu vedi? Questo prodotto dell'anima sempre vegliante; quest'attività della tua immaginazione durante il sonno, sono forse conseguenze de' tuoi diurni pensieri, che si ripetono nella notte? Guardati bene, o Giuseppe, di porgere ascolto a qualche interno infernale suggerimento di superbia, la quale seco trascina il turpe corteo dell'ambizione, della vanagloria, della baldanza. Ricorda, che questo solo peccato fu bastevole al nostro progenitore Adamo per inabissarlo nel più amaro baratro delle sventure. Questo peccato ridusse i figliuoli di Dio ad essere sterminati dal diluvio. Non fu la superbia che produsse la confusione delle lingue, la divisione de' nostri antichi padri? Ed Agar non fu per la superbia scacciata da Abramo? Ed io, sì voglio pur dirlo, a maggior mia confusione. Il pensiero di rendermi superiore a mio fratello Esaù fu in me punito con venti anni di esilio, di servitù, di veglie, di fatiche presso Labano; e solo quando mi venne il pensiero di raumiliarmi, cominciò ad aver termine la mia sofferenza. Mi umiliai di fatto e divenni felice. Se non che ora, Giuseppe, come tuo padre, rassicura i tuoi fratelli della tua umiltà, e la pace ritorni in seno alla mia famiglia, tra i miei figliuoli. Se ciò non à luogo, se leggerò nel tuo

pensiero in avvenire siffatte stranezze, tu figlio mio, tu in cui ò riposto il mio amore, sarai da me disprezzato, inviso, e non curato al pari dell'ultimo de'miei servi. T'amo per la tua innocenza, ma trema se ti fai forte dell'amorevolezza paterna, un disinganno mi ucciderebbe, ed il rimorso farebbe di te un infelice durante la vita.

Gius. (*piangendo s'inginocchia*) No, padre mio, No fratelli miei, neanche un sol pensiero è balenato nell'anima mia del turpe vizio che immaginate esistere in me. Vivi pure Giacobbe; lungamente vivi, e se potesse questa essere la causa della tua morte, ben ti assicuro che vivresti quanto vivrà il tempo. Eccomi genuflesso a voi dinanzi, perdono ad una involontaria colpa. Mi viene anzi un pensiero, padre mio, il quale dileguerà ogni dubbio a mio riguardo. Più volte m'hai detto, che i sogni sono un lavorio della immaginazione non guidata dalla volontà, ma non mi ài nascosto che possono anch'essere rivelazioni di Dio, e che spesso il Signore à parlato in sogno....

Tutti i fratelli. Che!

Dan. Egli bestemmia!

Nef. Insolente!

Gad. Si punisca il protervo.

Aser. Si punisca.

Tutti Si punisca (*correndogli addosso*).

Giac. Indietro (*Gius. si ripara tra le sue braccia*) Vili, tutti contro un solo, inerme e debole fanciullo.

Zab. Lo udisti?

Iss. Che osò egli pronunziare?

Giac. E che perciò? non à egli detto il vero? Non parlò più volte Dio per mezzo de' sogni? Non fu Adamo racconsolato in un sogno del bene perduto? Non è forse in sogno che a me medesimo più volte Dio à parlato? Ed aveva in pensiero io ciò che ò visto ed udito? In Charan vidi la scala misteriosa, in sogno colà rivelommi Dio che la mia progenie sarebbe stata innumerevole come l'arena del mare, come la polvere della terra. In sogno fu che là in Paddan-Aram ricevetti il comando di ritornarmene in Canaan. Epperò chi sa a qual fine avrà potuto Giuseppe aver questi sogni!

Lev. Per comandare su noi, su te, su Rachele, su tutta la casa nostra. Ah! Giacobbe ciò non avverrà mai!

Giud. Piuttosto che dovermi prostrare a lui dinanzi, eleggo la fuga, la solitudine, a morte.

Iss. Costui è veramente il seminator di discordie nella nostra casa.

Zab. La sua morte ci farà sicuri.

Giac. Morte! Chi osa minacciar di morte? Tu Zabulon, il più debole de' miei figli. Ma sai tu che per atterrar lui dovresti atterrar me, Giacobbe. Conosci tu chi è tuo padre? Sai tu la forza che à messo nei miei muscoli Dio? O' lottato con un angelo una notte intera, ne mi snervai, ne le mie forze vennero meno, nè rimasi perditore. Immagini tu che cósa farti posso? Spezzarti come una debole canna. E perchè tu abbi a paventarmi e come padre, e come uomo; voglio che sperimenti che valgono queste mani, e come io posso stritolarti sotto i miei piedi (*lo getta a terra va per calpestarlo, Giuseppe si avvinghia alle sue ginocchia, i fratelli restano atterriti.*)

Gius. Ah! no, perdono, padre mio, perdono. È tuo figlio, è mio fratello. Il suo labbro à pronunziato ciò che il cuore non gli à suggerito. Ne son sicuro, egli al certo mi ama, vedi (*lo solleva*) egli mi abbraccia, mi bacia, e lungi dall'insidiare ai miei giorni, mi difenderà come sempre mi à difeso. Credilo, padre mio, io dico il vero.

Giac. Ed io ti credo. Voglio crederti pel meglio di tutti, e a tutti perdono. Sia la pace il principio di questo giorno sorto non troppo lieto. L'ora è già tarda, il sole è molto in alto, gli armenti e le greggi attendono con impazienza che sian recati al pascolo. I campi aspettano che co' vostri ferri apriate i solchi che si renderanno fecondi di grano e di biade. Partite dunque, Giuseppe solo resti al mio fianco, che vi rivegga al tramonto lieti di una ben trascorsa giornata. Dio sia con voi, e la mia benedizione vi accompagni. Vi sia di guida l'amore, la virtù, la giustizia, la rettitudine e vi predico una lunga vita, ed un avvenire felice. (*Tutti partono*)

ATTO II.

Campagna in Dotain

SCENA I.

Ruben, Simeone, Levi, Giuda ed Issacar mangiano e bevono da un lato — Dan, Neftali e Gad giuocano ai dadi da un altro — Zabulon sta in mezzo — *Sono tutti seduti o sdraiati per terra.*

Rub. Benedico sempre all'anima dell'antico patriarca Noè, egli invero fece la grande invenzione di questo prezioso liquore, che m'infonde spirito e vita, senza lui non mi sarebbe dato gustare di questa dolce bevanda.

Sim. Bada di non abusarne, com'egli fece, altrimenti ti toccherà dormire quant'egli. Una sola volta ò provato degli strani capogiri, e da quel punto sto bene all'erta.

Lev. Per me, mi vi sono tanto adusato, che nè il sonno, nè i capogiri mi sorprendono, anche ne bevessi un'otre.

Giud. Beviamo dunque, e vedremo chi pel primo toccherà il fondo di quest'anfora.

Iss. A me dunque, e scommettiamo a chi più ne beve, e più ne resiste. (*restano a bere ed a mangiare*).

Dan. (*giocando*) Sette! A te Neftali.

Nef. (*c. s.*) Nove! Ti ò superato. Vediamo Gad.

Gad. (*c. s.*) Undici! Il giuoco è mio, ò vinto. (*ritira le monete. Zabulon ne ruba una porzione*).

Dan. All'altra. (*puntano la giocata, Zabulon ne ruba due monete. Dan giuoca*) Dieci! Buon punto dovrei vincere.

Sim. (*lasciando di bere*) Per me basta, v'ò detto che non mi fo prevaricare dalla gola, come il padre Adamo.

Levi. A me dunque (*beve*).

Nef. Cinque! ò perduto.

Gad. Sette! anch' io.

Dan. Ed io ò vinto. A me le monete (*le numera*). Sono quattro sicli, dovrebbero esser sei, mi si dieno gli al!ri due.

Nef. Da chi li pretendi tu? Erano qui, li ài presi.

Dan. Non ne ò preso che quattro.

Gad. (*numera le sue monete e le trova mancanti*) E chi mi darà le monete mie che si erano raddoppiate con l' ultima vincita?

Nef. Or bene fuggono, spariscono qui sul giuoco i sicli? Chi è il ladro fra noi?

Dan. Sei tu che eri perditore.

Nef. Io! potete pur visitarmi addosso, che non mi troverete più alcun denaro ne mio, ne vostro. Se ò tutto perduto!

Gad. È dunque Zabulon il ladro, ch'era a guardare il giuoco senza far nulla.

Zab. Io ladro!

Rub.
Sim.
Levi } Nostro fratello ladro!!!
Giud.
Iss.

Dan. Sì, tutti voi figli di Lia, ladri e traditori.

Levi. Viva Dio, e sarà l'ultima parola questa da te pronunziata, un'altra ti resterà nella strozza.

Gad. Era gran tempo che ardeva dal desiderio di venire a questa prova. Ora a noi, e giuro che non torneremo tutti vivi stasera al tetto paterno.

Sim. Finiamola, vi dico.

Nef. No, voglio sfogare la mal celata rabbia che da più tempo mi divora.

Rub. Ah! lo volete, eccoci pronti (*si provveggono di mazze, pietre ed armi e mentre stanno per uscire*)

—

SCENA II.

Aser *e detti*

Aser. Fermatevi. Non commettete scandali, o Giacobbe ne sara ben informato.

Rub. Come?

Aser. Dalla collinetta dominante la pianura ò scorto da lungi Giuseppe, che secondo il costume viene a noi per farci la spia.

Iss. Non ci sarà dunque valuto che da Sichem siamo venuti qui in Dotain appunto per evitarlo! Ed egli anche à saputo raggiungerci!

Zab. Rimettiamo a miglior tempo la nostra lite; è questa una partita che dovremo aggiustare con agio maggiore, nè si passerà del tutto in silenzio, o sarà posta in dimenticanza. Giuro che dell'oltraggio a me fatto ne prenderò vendetta. Deponiamo pel momento l'ira, e si cerchi sfogare l'odio nostro contro il comune nemico.

Levi. Uccidiamolo e sarà presto fatto.

Iss. Dici bene, è questo un partito sollecito e rassicurante, e si toglie di mezzo a noi la cagione de'dissidî e delle liti.

Sim. E non uccidereste in pari tempo il vecchio genitore?

Dan. La morte di Giuseppe, sarà la vita di Giacobbe, poichè non avrà più dinanzi colui, che riferendogli le più piccole cose lo riempie di tristizia ed amarezza.

Zab. Ma in che modo rapporteremo al padre la sua uccisione? Chi di noi ne addosserà la colpa, ed affronterà l'ira paterna?

Dan. Nessuno. Lo si uccida, gli si tolga la veste, s'intinga nel sangue di un agnello sgozzato, e rapporteremo al padre, che nel ritornarcene a casa, in sulla via fu questa da noi trovata; immaginando bene, ed apponendoci al vero, che una fiera lo abbia divorato. Non è ciò verosimile? perchè non vorrebbe egli crederlo? Si pentirà di averlo tante volte lasciato andar solo per questi boschi

alla caccia di noi. Quest'ultima volta gli è riuscita fatale!

Nef. L'inganno è ben ordito, si metta senza indugio in opra. Chi vorrà pel primo ferirlo?

Gad. Sia comune il delitto, un colpo per uno.

Aser. Sarò io il primo feritore, col mio esempio vi traccerò la via.

Rub. (Essi sono pur troppo capaci di questo esecrando delitto, si cerchi di salvarlo.) Mi oppongo fratelli ad un simile attentato, inorridisco a versare il sangue fraterno. È troppo crudele spargerlo con un simile sangue freddo. Vi propongo un partito migliore, che senza bruttare le nostre mani, raggiunge lo stesso scopo.

Sim. Quale?

Rub. Poco di qui distante àvvi una fossa senz'acqua, caliamolo giuso, e quivi si lasci morire d'inedia. La veste tinta di sangue sarà presentata ugualmente al padre. Il resto va da sè.

Iss. Approvo, e ne sono contento. Eccolo, all'opra.

SCENA III.

Giuseppe *e detti*

Gius. (*dalla sinistra*) Buon dì, e ben trovato, miei cari fratelli! Giacobbe mi manda a voi con la sua benedizione. Il povero vecchio pensava alle fatiche da voi durate sotto la cocente sferza del sole. Poveri miei figli, andava tratto tratto sclamando, come saranno grondanti di sudore, come si daranno ogni sollecitudine, perchè le nostre greggi sieno ben pasciute! Va, mi disse, precedimi, abbracciali per me, di' loro che non tarderò a raggiungerli e recare meco un abbondante ristoro, di' loro che voglio ricordarmi de' tempi de la prima mia giovinezza, mi sederò in mezzo ad essi sulle zolle e mangerò ne' campi insieme a tutti i miei figli che ugualmente amo.

Lev. (*marcato*) Ugualmente ama!..

Gius. Così egli diceva.

Giud. (*c. s.*) Diceva! Ma, oh quanto il suo labbro discorda dal cuore!

Gius. Nostro padre un mentitore!

Iss. Mentitore ed ingiusto.

Gius. Per pietà, rispetta quell'uomo santo ed integerrimo. Non lordare la tua lingua di simili brutture, non calunniare la virtù.

Zab. (*con ira*) Calunnie tu dici? Hai ragione. A te conviene parlare in siffatta guisa, tu che solo ti godi gli agi, il riposo e le carezze; al suo fianco sempre tra gli amplessi del padre ed i materni baci, e ti si addice guardar noi con occhio di non curanza e di disprezzo. Ed ecco qui tutti noi altri, siamo trattati come i cani delle mandrie, dimessi, ingiuriati, mal coverti, esposti al caldo che ci brucia, al freddo che ci assidera, giacenti per terra onde dar riposo alle stanche membra. Rientrati a sera dopo il tramonto, l'accoglienza che ci spetta è questa « Poltroni, uomini da nulla, viziosi! » ed a sentire una colluvie di rimproveri e d'imprecazioni a non finirla mai. Ci si appresta un limitato pasto, e là gettati sulla paglia a prendere un breve ed interrotto sonno; ed il domani daccapo. Quando vi penso mi prende tale una bile, che ti farei a brani.

Gius. (*intimorito*) Zabulon, in nome di Dio, perchè tant'ira contro il tuo fratello, che male t'ò io fatto, perchè tu me ne voglia?

Dan. Tutto il male possibile, e che alla tua età può farsi. Tu semini la discordia tra noi, ed il genitore.

Gius. Io! il cielo mi fulmini se vi ò pure pensato.

Nef. Chiudi quel labro audace, e non profanar con rie menzogne nome sì santo.

Gius. Mi tacerò se il comandate, non dirò sillaba se il volete.

Gad. Ma via, lasciate in pace il povero Giuseppe, egli è buono, ed io non lo credo poi capace di . . .

Gius. Oh! grazie, grazie Gad che mi difendi. Vuoi tu accettare un abbraccio ed un bacio? Prendilo con tutto il cuore (*lo bacia*).

Gad. Volentieri. Giuseppe tu hai una bella veste, con qual letizia ne indosserei una simile! Di' a Giacobbe che facesse anche a me un simile dono, mi farebbe davvero molto contento.

Gius. Gad, se non la ricusi, ti darò la mia, e tu invece mi darai la tua. Quanto sono felice se acconsenti al cambio.

Gad. Se ti dà contentezza, sono pronto.

Gius. (*si toglie la ves e*) Eccola, prendila, e Dio sia teco con la mia veste.

Gad. (*la prende e la dà ai fratelli*) Grazie, Giuseppe.

Gius. Dammi la tua.

Aser. Un momento. Giuseppe vieni con me. Ruben indica bene il luogo dove hai detto che bisogna condurre Giuseppe.

Rub. (*a dritta*) Dritto per quel viottolo; contate alla settima quercia, quivi guardando alle sue radici troverete l'occorrente.

Dan. Vieni con noi.

Gius. Dove ?

Nef. Lo saprai.

Gius. Gad la veste.

Gad. Al tuo ritorno.

Gius. Obbedisco.

Sim. No, non voglio, mi oppongo, saprò oppormi con tutta...

Levi. Bada, Simeone, a pensar seriamente a casi tuoi, potresti vedere scambiate le parti.

Iss. Simeone al certo vaneggia.

Zab. Lasciamolo dunque ne'suoi vaneggiamenti, ed andiamo.

Gius. Ma dove volete condurmi ?

Dan. Lo vedrai.

Gius. Ah ! Simeone, per pietà !...

Sim. Fermate.

Nef. Indietro, Simeone, o questo è per te l'ultimo sole.

Sim. Ah ! padre mio ! (*si scosta*)

Levi. Andiamo noi.

Gius. Ah! no, qui qualche tradimento si nasconde, pietà di me, del mio povero padre. Fratelli

miei, non ricambiate col male l'amor ch'io vi porto, non vogliate uccidermi senza che io baci per l'ultima volta la fronte del padre mio.

Levi. Le tue lagrimette e le tue moine, sappilo, che non fanno breccia nei nostri petti, come nel debole cuore di Giacobbe! O a buona voglia, o per forza segui i nostri passi, non ti perdere in inutili ciance.

Gius. Misero me! che sarà per accadermi!

Sim. Quel che Dio vorrà (*con forza*). Il suo braccio è possente, chi confida in lui resta illeso anche in mezzo di un incendio, non perisce se il tetto gli crolla indosso, riesce vittorioso anche a fronte di numerosi nemici.

Gius. Sì, è vero, stolto che io era (*lieto*). Sia qualunque il vostro progetto volentieri vi seguo. Se Dio permette che io soccomba, son pronto ad offrirmi vittima volontaria, se vorrà salvarmi egli stesso mi darà la forza ed i mezzi atti alla mia salvezza.

Dan. Dunque andiamo.

Tutti. Andiamo. (*tutti partono, meno Ruben*).

Rub. Andate pure, che fra breve sarà mia cura di risalirlo, penserà egli di svelare il tutto a Giacobbe, e starsi all' erta per l' avvenire. Una felice ispirazione è stata la mia, e spero vorrà riuscire. Simeone voleva opporsi, ed io tremava che non avesse insistito nel suo pensiero, avrebbe commessa senza fallo una imprudenza. I nostri fratelli hanno il cuore perverso, ed avrebbe molto rischiato, senza salvare Giuseppe. Neppure a lui ò voluto fidare il mio progetto, non deve essere noto che a me solo. È uopo che mi allontani prima del loro ritorno, non si dia il benchè menomo sospetto. Non appena saranno lungi di qui, compirò la cominciata impresa (*esce*).

—

SCENA IV.

Tutti i fratelli di Giuseppe *meno* Ruben

Sim. Eccovi accontentati, faccia Dio che il nostro peccato non ricada su noi.

Lev. Godiamo al presente del frutto del nostro oprato, provvederemo poi ai danni futuri.

Iss. Per ora è certo che la nostra pace è rassicurata. Non avremo più chi rapporterà a Giacobbe ogni menomo nostro atto, rivelando fino i nostri pensieri.

Zab. Avrà un bel sognare davantaggio, che non vedrà realizzato, ne son certo, il più semplice dei suoi sogni.

Dan. Quante moine, quante ciance nell'atto che lo si calava giù nel fosso, eran quelle stesse leziose baie con cui à saputo sì bene ammaliare Giacobbe.

Nef. Ed ora à finito. Ecco che non vi è chi più rapporti al padre i nostri passatempi, e si può liberamente giocare, bere, o fare altro senza tema che si risapesse.

Gad. A dir vero, quasi mi dispiace; era meglio ucciderlo, che lentamente lasciarlo morire d'inedia.

Aser. Se ne ài compassione, puoi rimediare al mal fatto. Raccogli un grosso macigno, vanne all'orlo del fosso, lascialo andar giù, ed è bella e compita l'opera.

Gad. Bello espediente!

Aser. Se non vuoi, non istordirci con la tua mal intesa pietà, e lascia che l'acqua vada verso la sua china.

Giud. (*che à sempre guardato a dritta*) Per la barba di Abramo! Se è vero ciò che mi par di vedere, avremo salvato le nostre coscienze da qualche stimolo importuno, ed insieme saremo liberi da fastidi.

Sim. Che dici?

Giud. Vedete là sul capo della valle. Sembrami, o non è quella una carovana di Madianiti che transita questo bosco?

Sim. (*tutti guardano*) Sì, portano camelli carichi, asini e muli, eccoli approssimati, si distinguono benissimo, sono i mercanti Ismaeliti che si recano al solito con le merci di qui, e vanno a venderle in Egitto.

Giud. E dunque allegri, fratelli miei, mi piangeva il cuore, che si fosse da noi consumata una impresa senza nessun profitto. Vi propongo un bel mezzo per avere durante qualche giorno dei magnifici pranzi. Andiamo dagl' Ismaeliti, offriamogli la compera di uno schiavo, e questi sarà Giuseppe. Avremo due guadagni, l'uno che ci saranno annoverate delle buone monete, l'altro che questi cani di usurai lo porteranno tanto lontano, che mai più sentiremo a par are di lui. Il nostro profitto è certo, la nostra pace è rassicurata, e Giuseppe non morrà nè di ferro, nè di digiuno.

Lev. Evviva Giuda, il tuo pensiero è superbo!

Giud. Acconsentite?

Tutti. Consentiamo.

Giud. Lasciate dunque ch' io divida gli uffici e le incombenze. Levi, Issacar andate a ritirare Giuseppe dal fosso (*Levi ed Issacar sortono*) Simeone eccoti la veste di Giuseppe, scanna un capretto e del suo sangue ne l'aspergi. Tutti voi altri seguitemi a far patto cogl' Ismaeliti (*escono sempre per la dritta*).

SCENA V.

Ruben *solo*

Rub. Eccomi di ritorno. È questo il tempo di salvare Giuseppe. Sono tutti partiti, si vada. Questo sito del bosco è così folto di alberi, che la mia operazione non sarà da niuno osservata, ancorchè i fratelli stieno di qui poco lontani. Per prezzo della sua liberazione dovrà giurarmi di non palesare al padre il tentato delitto, ed in avvenire sarà più cauto a non esporsi alle offese. Non per lui lo sal o, ma per la pietà di Giacobbe. Povero vecchio! egli che tanto l'ama, all'annunzio della sua

morte avrebbe potuto perdere la vita. Sono contento della mia astuzia riuscita a buon fine. Il padre à ragione, siamo molto innanzi nelle colpe, i nostri cuori sono pervertiti, e Giuseppe è il solo che si serba illibato, e se Giacobbe a preferenza l'ama, ne à bene il dritto. Non si perda più tempo, il loro ritorno potrebbe esser fatale a lui, ed a me. Siamo al tramonto, la sera è vicina, la sopravvegnente notte proteggerà la sua fuga e l'opera mia (*esce a dritta*).

SCENA VI.

Giacobbe *dalla sinistra*

Giac. Mi hanno pur diretto a questa parte taluni pastori, assicurandomi di qui trovare i miei figli. Il camino lungo percorso mi fa risovvenire della mia sopraggiunta vecchiezza; ma ò voluto sostener la fatica per rassicurare il mio spirito, ch'era in pena per Giuseppe. Il crepuscolo vespertino è di molto inoltrato, il pensiero di non aver rinvenuto i suoi fratelli, e di una possibile dispersione al ritorno à somministrato lena bastante alle mie gambe, mi sono messo in via, e sono pur giunto. Dopo essermi rassicurato, su queste glebe mi sederò circondato da'miei figli, col mio Giuseppe accanto prenderemo uniti un ristoro. Questo dolce pensiero mi ringiovanisce, e provo una interna dolcezza che sente di vera felicità. Su quel sasso si prenda un istante di riposo, e poi proseguirò la via per ritracciarli (*siede in fondo*).

SCENA VII.

Ruben *e detto*

Rub. (*smanioso e spaventato*) Gran Dio! Giuseppe non v'è più nel fosso! L'avessero portato altrove? L'avessero ucciso! Orrore! Ah! mai più farò ritorno io al tetto paterno. Mi sarebbe impossibile sostenere l'aspetto di Giacobbe.

Giac. Non è quegli Ruben? Sia lodato il Signore, che non dovrò caminare più a lungo.

Rub. Se l'hanno spento, dovranno provare gli effetti dell'ira mia, e giuro di farne vendetta.

Giac. Pare assorto in vani pensieri (*si alza e viene innanzi*) Ruben?

Giac. Ah! (Il padre!)

Giac. Ruben, figlio mio, vedi, ò voluto darvi una grata sorpresa, ò fatto una lunga via, la stanchezza m'aveva vinto e m'era fermato. Chiama tutti i tuoi fratelli, raunate le greggi, prēndiamo un ristoro e torniamo a casa. Dimmi, è con i suoi fratelli Giuseppe?

Rub. (*con terrore*) Giuseppe!...

Giac. Sì, ma Ruben con quale asprezza pronunzî il suo nome! Forse tu pure sei in uggia con lui?

Rub. Io... no... non crediate... che...

Giac. Ma tu sei stravolto! che cosa ti affanna? Corre forse pericolo Giuseppe?

Rub. No...non so...non l'ò veduto ancora Giuseppe.

Giac. Di' tu il vero, Ruben. Non l'ài ancora veduto! I pastori di Sichem m'àn detto d'averlo visto, e diretto qui a Dotain.

Rub. Ecco... Forse i miei fratelli... Io non sono stato con essi.

Giac. Mi racconsoli!... m'avevi messo in petto un forte spavento. Il cuore mi batte con tal violenza, che sembra spezzarmi le costole. Or va, qui riconduci tutti. Ma, tu, Ruben, o ài qualche segreto dispiacere, o il vino à turbato i tuoi sensi. Il tuo volto à...

Rub. Nulla, padre mio, nulla. Ah! ecco i miei fratelli.

Giac. Sia lodato Dio.

SCENA VIII.

Tutti i Fratelli *meno* Giuseppe

Rub. (*lo mostra ai fratelli*) Il padre!

Tutti Giacobbe!

Rub. (L'hanno ucciso!) (*si copre il volto con le mani e si tira indietro*)

Giac. Si, sono io, figli miei! Il piacere di abbracciarvi mi à fatto venire a voi (*va guardando*) Giuseppe, Giuseppe. Dov'è egli? non è fra voi! Dite, parlate.
Lev. Giuseppe!
Giac. Ebbene?
Giud. Non... l'abbiamo veduto.
Giac. Che!!!
Dan. e Nef. (*gli vanno vicino*) Padre!
Rub. (*afferra Giuda e lo tira innanzi*) Che avete fatto voi di colui?)
Giud. (Taci, egli è vivo; ma venduto per 20 sicli d'argento!)
Rub. (Respiro!)
Giac. Chi siete voi? Giuseppe dov'è? Si cerchi, a questa volta è certo venuto. Ma comprendete che si tratta di Giuseppe; della mia vita, del mio tutto insomma. Corriamo dunque, investighiamo a passo a passo queste boscaglie. Non si curi fatica, niuno ardisca di varcare la soglia della casa senza di lui. Mi comprendete or voi? Ma niuno s'affretta ad obbedirmi; Che cosa vuol dir questo silenzio, questa tristezza che io leggo sui vostri volti? Conoscete voi qualche cosa? mi si palesi il tutto, lo voglio. Simeone, appressati, favella.
Sim. Padre, se ti basta l'animo d'ascoltare, posso dirti tutto, e palesarti cosa di grave cordoglio, che certo à pure noi tutti profondamente contristati.
Giac. Parla, che cosa mi tocca sentire?
Sim. Prepara il tuo cuore ad una forte sensazione, che il caso à permesso, e che à immerso tutti noi nella più spiacevole amarezza.
Giac. In nome di Dio, Simeone, non tenermi più sospeso in una angosciosa incertezza, che a brani a brani mi schianta il cuore dal petto. Che n'è di Giuseppe?
Sim. Poc'anzi al solito su e giù cacciavamo il gregge per meglio spingerlo nelle zolle coverte di tenera e fresca erbetta. Molte pecore s'erano di un buon tratto allontanate, e talune insinuate tra spessi pruni. L'ora tarda ci consiglia di raccoglierle,

e prepararci al ritorno. Girando da per tutto vediamo tra' virgulti qualche cosa, che non eran foglie raccolte in un luogo, andiamo a quella parte, ed ecco che una veste bruttata di sangue raffiguriamo sul terreno. Si raccog ie ed osservandola, riconosciamo in essa la tunica del nostro amato Giuseppe. Vorremmo ingannarci, ma tu stesso l'esàmina, e dalla sua assenza, e dalla veste insanguinata giudica che mai può essere addivenuto di lui (*gli presenta la veste*).

Giac. (*la osserva*) Sì... questa... è la giubba... del mio figliuolo... una mala bestia l'à divorato. Giuseppe per certo è stato lacerato. Questo dolore supera qualunque dolore, ed io scenderò pel cordoglio nel sepolcro.

Rub. Giacobbe, racconsolati, la tua vita è a noi tutti cara, datti animo e vivi per noi.

Giac. Per voi? No, nol meritate. Voi pravi, voi empî, voi viziosi. I dissapori che da voi mi provvengono erano in parte mitigati dalla presenza del mio buon Giuseppe, il solo pio, il solo virtuoso. È spenta oggi per sempre la felicità della mia famiglia; una nera nube a guisa di luttuosa gramaglia coprirà la mia casa, ed il pianto solo abiterà in essa (*i figli si avvicinano*) Scostatevi, allontanatevi, niuno di voi si attenti di racconsolarmi, irritate maggiormente il mio duolo. Voi, unica cagione di tanta sventura! Per voi lo feci muovere dal mio paterno fianco, per iscorgere le vostre viziose tendenze. Ebbene egli ubbidiente al cenno, questa volta à trovato una cruda e dolorosa morte. Vittima della volontà paterna, e della vostra viziosa condotta. Dio di Abramo, deh! fate che io non gli sopravviva, toglietemi una vita, che da questo istante mi diventa odiosa senza il mio amato Giuseppe (*sviene, i figli lo circondano*).

Rub. L'esecrando delitto è consumato! (*ai fratelli radunati a sinistra*) Attendetene la punizione.

ATTO III.

Reggia di Faraone in Menfi, Sala con Trono

SCENA I.

Faraone, Hamuel, il Coppiere, Guardie, Maghi, Savî.

Mago. Siamo dolenti di presentarci a Faraone, e non aver che cosa manifestargli intorno alla interpretazione de' suoi sogni; la nostra confusione ti palesi l' animo nostro. È ben alta però, ti facciamo noto, la significazione di essi; e lo prova il non aver potuto investigare per alcuna via una benchè menoma traccia.

Far. Che ne dicono i Savî?

Sav. Faraone à dritto d' irritarsi con esso noi, ma non abbiamo avuto miglior fortuna de'Maghi. Se Faraone volesse dare benigno ascolto al nostro avviso, noi lo pregheremmo di non essere niente turbato: poichè dallo studio fatto sui sogni risulta essere questi stati l'effetto di una vaga e confusa immagine riprodottasi sullo spirito, e che non à nessun legame con la sua famiglia, con la sua sicurezza, e col suo regno.

Far. Stolidi ed infingardi tutti! (*ai Savi*) Dov'è adunque il saper vostro valente a svelare gli occulti segreti delle scienze? (*ai maghi*) Dove la vostra potenza nell' oprar miracoli, come vi date vanto, e svolgere il corso naturale delle cose? Il vostro piccolo intelletto à ben corto vedere, se non è capace a rassicurarmi, non dirò pienamente, ma almeno in una piccola parte? Inutilmente dunque ò popolata la mia casa di gente che dicesi dotta e onnipotente. Sono vane, come veggo, le mie cure di essermi circondato di uomini inetti, che si godono di tutti i beni della mia reggia senza ch' io

possa ritrarne utile alcuno. Ben m' avveggo potermi senza danno alleviare da siffatti poltroni. Il Sole di domani non vi scorga nel mio palazzo, o vi rimarrete prigioni nelle più tetre carceri di esso. Uscite, che il vostro aspetto mi esacerba, e sottopone a cruccio maggiore l' anima mia.

Mago. Se Faraone volesse esser clemente...

Sav. Se la ragione alquanto alterata dai seguiti sogni, potesse ischiararsi di tutta la sua consueta lucidezza, Faraone con la sua giustizia vedrebbe che niun difetto è dal canto nostro, niun mal volere; ma è solo a tener presente, che o i suoi sogni sono una leggerezza, ovvero di tanto rimarco che il nostro sapere si perde nella interpretazione.

Far. E non è questo un sottopormi ad una straziante tortura?

Mago. Ma di qual colpa Faraone punisce così aspramente i suoi servi? qual mancamento à scorto in noi, perchè ci scaccia, come se gravemente avessimo al suo cospetto peccato?

Far. Or basta, è ferma mia volontà questa che vi manifesto. Pensate, escogitate fino al tramonto, o una soluzione che pienamente m'appaga, o che la reggia resti alleviata da tanta gente inutile ed oziosa.

Cop. Se Faraone si degnasse di dare ascolto ad un consiglio dell' ultimo de' suoi servi, son certo che le sue brame saranno paghe, ed i suoi sogni si avranno una piena interpretazione. Sono dolente di aver mancato finora d'interessare Faraone a pro' di un giovane che da due anni languisce nella prigione del palazzo, eppure erasi egli a me caldamente raccomandato. Ingrato ch' io sono, l'ò messo in dimenticanza!

Far. Di chi fu parli?

Cop. Si degni Faraone di ascoltare il suo servo. Fummo in un sol giorno, si ricorda il mio Signore, il Panettiere maggiore, ed io tuo Coppiere imprigionati nel Torrione. Quivi trovammo un giovane ebreo rinchiuso, non so per qual colpa, di cui se ne giurava innocente. Una notte sognammo, e per non aver chi ne desse spiegazione, eravamo

mesti, come lo è di presente Faraone. L' ebreo volle sapere i nostri sogni. Il Panettiere gli disse:
» A me pareva di avere tre panieri bianchi in su
» la testa, e nel più alto essere riposto di tutte le
» vivande di Faraone, e de' lavori di paste, e gli
» uccelli le mangiavano di dentro quel paniere
» d'in sul mio capo. Io gli svelai anche il mio so-
» gno in queste parole: « Mi pareva di vedere da-
» vanti a me una vite, ed in quella essere tre
» tralci, sembrava vedermi germogliarla, fiorire,
» e le uve maturare i suoi grappoli. Aveva io in
» mano la coppa d'oro di Faraone, prendeva quelle
» uve, le spremeva nella coppa, che dava in mano
» a Faraone ». Ciò detto quel giovane prigioniero ci guarda fiso, leva gli occhi al cielo, e poi così favella a me rivolto « Fra tre dì sarai tu rimesso nel primiero stato di coppiere, e porgerai la coppa in mano a Faraone. E tu, disse al panettiere, sarai cassato dal tuo ufficio, appiccato ad un legno, e gli uccelli ti mangeranno la carne di dosso. Difatto dopo tre giorni, ricorrendo l'anniversario della tua nascita, convitasti tutti i tuoi servitori, e trovando tra i rassegnati il Coppiere ed il Panettiere, ti degnasti di richiamare me al mio antico ufficio, ed il Panettiere trovato reo convinto fu appiccato per la gola.

Far. Se è così, come tu dici, costui potrà dunque soddisfare al mio bisogno. Si tragga al mio cospetto. Hamuel, con la scorta di costui va nel Torrione e qui tosto mena il prigioniero.

Ham. In poco d' ora saranno eseguiti gli ordini di Faraone (*esce col coppiere*).

Sav. Permetta Faraone che un umile suo servo parli, e manifesti che la venuta di costui è un'onta per tutti noi; oltre a che t'avvedrai che le sue parole saran vaghe ed incerte. Ma staremo noi veglianti perchè non abbia egli a sorprendere il nostro eccelso Signore.

Mag. Ma che? Si darà forse il permesso ad un giovane ignoto, appartenente a chi sa quale stirpe vile di alzar la fronte e parlare al cospetto di Faraone? No, per certo. Ben v'assicuro, e per la

forza della mia sapienza indovino, e giudico costui un impostore, ed indegno di aver la confidenza del sublime Faraone.

Far. Non vi à sulla terra gente che sia così sfacciata e proterva per quanto lo siete voi. Le vostre sono parole di verità, ma è pur lodevole scambiare le parti, ed i nomi d'indegni e d'impostori sono invece da imputarsi a voi, orda di vili, che all'ombra del trono gavazzate nei bagordi. Ora si che m'avveggo di tutta la malvagità che ne' vostri cuori alligna, ed in un tratto mi si rischiara la mente. La gelosia vi fa pronunziar parole di finto zelo e di menzognere adulazioni. Vedremo, se costui m'appaga sarà ricolmo di beni; se non giunge ad acchetare l'interno mio turbamento, egli ed il Coppiere saran puniti della loro baldanza, e voi vi avrete degna pena ed adequata al delitto di aver indebitamente usato fin oggi della munificenza mia.

Sav. Il nostro Signore è nel pieno dritto disporre della nostra vita.

Mag. Può fare ciò che il talento gli detta de' suoi fedeli servitori.

Far. Ed intento avvalermi di questo dritto per punire l'inerzia e la baldanza.

SCENA II.

Il Coppiere *e detti*

Cop. Di alquanti passi precedo il giovane ebreo, il quale al lieto annunzio di uscir di prigione e venirne al tuo cospetto à esclamato « Ecco che si manifesta la giustizia e l'onnipotenza di Dio » ed il suo volto à raggiato di letizia.

Far. Se per tuo mezzo avrà calma il mio spirito, aspettane ampio compenso, se rimango deluso te ne tornerai con esso nella prigione per quivi entrambi finire i vostri giorni.

Cop. M'avrò di certo il compenso, poichè son sicuro che i sogni saranno interpretati e Faraone riacquisterà la tranquillità perduta.

SCENA III.

Hamuel, Giuseppe *e detti*

Ham. L'ebreo attende un tuo cenno.
Far. Che venga.
Gius. A Faraone clemente e giusto china la fronte il più umile de' suoi servi.
Far. Il tuo nome?
Gius. Giuseppe.
Far. Donde sei?
Gius. Della terra di Canaan.
Far. Per qual ragione, straniero, ti trovi in E-gitto?
Gius. Dio così dispose, fui strappato a forza dal seno della mia diletta famiglia, dalle braccia del-l'amato genitore, qui menato e venduto schiavo.
Far. Qual delitto ti rese meritevole della prigione?
Gius. Non fu delitto che mi ridusse a gemere nel carcere, ma la mia sventura.
Far. Non senza colpa certo potevi richiamare sul tuo capo una condanna. Le mie leggi sono severe ma giuste. Il reo sempre si dichiara innocente del seguito errore.
Gius. Ed, oh quanti innocenti trovansi oppressi coll'apparenza di rei!
Far. Narra sinceramente le cose, e se v'à discolpa, abbiti la mia promessa della libertà.
Gius. Eccomi a compiacere il giusto Faraone. Venduto schiavo, come poc'anzi ò detto, qui in Menfi; il mio padrone mi occupò alla coltivazione de'suoi giardini. Dio era con me, e prosperava tutte le mie fatiche. Come per incanto i fiori sfoggiavano de' loro bei colori sugli steli, le frutta erano premature e vegnenti; più volte n'ebbi del mio Signor le lodi, mi blandì, mi carezzò, la sua mano si posò amorevole sul mio crine, ed io era contento del mio nuovo stato. Dai giardini mi comandò di sopraintendere alla sua casa, io con ogni studio mi vi occupai, e Dio prosperava le mie cu-

re. La nettezza all' interno risplendeva da per ogni dove. Avendomi egli date fra le mani tutte le sue cose, Dio benedisse la casa di lui per amor mio, e la benedizione di Dio fu sopra tutto ciò ch' egli aveva in casa e nei campi, e perciò rimase nelle mie mani ogni suo avere, e non teneva meco ragione di nulla, salvo del suo mangiare. Così andavan le cose, allorchè sua moglie donna trista e malvagia mi premurava con insistenza a mancar di fede al mio Signore; io negava ed ella istigavami, fino a che le feci aperto il risoluto animo mio, che per cosa alcuna al mondo avrei acconsentito a rompere fede al mio Signore, a ledere i dritti, e la santità fiduciosa in me riposta. Il credereste? Questa rea femina un dì più degli altri si rese molesta, ed al delitto forzavami, ond'io tentai di pormi in salvo con la fuga. Ella m' afferra pel manto, io m'appiglio al partito di spogliarmene, lo lascio cader fra le sue mani, e a lei m' involo. Ecco l'origine della mia sventura. Ella grida, strepita nel vedersi delusa, e si dispera. Accorrono gli altri servi, e la donna trista senza spirito di umanità, mi accusa di aver tentato di commettere quel delitto stesso a cui ella mi spingeva. Il mio manto ch' ella possedeva fu una prova che depose contro di me. Sopraggiunse il marito, ed ella con le finte maniere stesse poc' anzi co' servi usate, inganna benanche il padrone, che senza udire le mie discolpe, ordina che fossi preso e tratto in prigione. Non la carcere e la pena, ma la mia innocenza calunniata, ma il mio onore perduto fecemi sperimentare un' angoscia mortale. Questa mi rese più tristo di quanto fui divelto all' amore di un padre adorato, e ne piansi, e ne piango tuttora, sempre pregando il Dio dei miei padri, che faccia rifulgere la mia innocenza (*piange*)

Far. Il tuo volto, le tue parole, i tuoi modi mi forzano a crederti, e quasi innocente ti credo. Che però ti assolvo, e libero sei ad un sol patto. Se tu sei giusto, e Dio è teco sarà provato, qualora la tua mente s'illumina a sciorre i miei sogni. Se

il contrario avviene, ritorna pure nel carcere, perchè i tuoi detti sono stati menzogna.

Gius. Parla dunque, e Dio si servirà di questo mezzo per sollevare la innocenza oppressa, avvilir la calunnia, e far trionfare la verità.

Far. Possano i tuoi detti rendermi quella pace che da ieri si è allontanata dall'animo mio! — In tutto il giorno fui tristo ed abbattuto, e solo trovai qualche lieve conforto nella solitudine e nel silenzio. Sopraggiunta la sera, la notte inoltravasi ed il sonno non visitava le mie pupille. Pure alfine m'adagiai sul letto, ma molti pensieri tetri si affollarono alla mia mente, e tenevanmi desto. Stanco dall'essemi aggirato dall'un lato e dall'altro un pesante sopore intorpidisce i miei sensi, ed, ohimè! quale visione, più che un sogno mi s'appresenta! Ecco dal Nilo salire sette vacche di bell'apparenza e grasse e carnose pasturar nella giuncaia. Mentre in me stesso esultava al veder quelli animali così belli ed appariscenti, dallo stesso fiume salivano sette altre vacche di brutta apparenza e magre e scarne, le quali affamate, non dei teneri giunchi, e fresche erbette avean desio; ma slanciatesi furibonde ed arrabbiate sulle prime, con fieri morsi le lacerarono, scuoiarono, distrussero. Agl'inutili sforzi delle vacche grasse, alla dilacerazione delle loro carni, al sangue sgorgante dalle loro sbranate membra di soprassalto mi desto, tanto terrore ne aveva sentito, che fu mestieri di lunga pezza per rasserenarmi. Mi raddormento e nuova scena si dipinge al mio pensiero. Ecco un'aperta campagna ondeggiante di ricca messe; or lo sguardo mio si posa sopra un gambo da cui salivano sette spighe prospere e piene. E mentre io contemplava quel ricco vegetante stelo, appresso queste sette altre spighe minute ed arse dal vento orientale germogliavano, e le seconde tranghiottirono in un subito le prime. A questo secondo sogno son balzato di letto, ò a me d'intorno raccolto i miei Savî, i Maghi per averne spiegazione; ma le loro risposte sono state così sconnesse ed inette, che invece di racconsolarmi, ànno in maggiori dubbî avvolto il mio spirito.

Gius. Non è dato penetrare ne' segreti di Dio a quel mortale, la cui mente è ingombra da false credenze, e che non serba una fiducia intera ed inalterabile verso il Creatore. Faraone, lascia che il tuo servo libero parli, e t'avrai da me il rimedio a' grandi mali che ti minacciano. La tua corte è in preda alla dissolutezza ed al vizio, Dio non è rispettato dal tuo popolo come si deve, e perciò un castigo pende su tutto il tuo regno. I tuoi Savî e Maghi non han forza d'interpretare i tuoi sogni, perocchè in essi è quasi spento il dritto lume della ragione. Or bene mi ascolta. Dio vuole che mi spieghi a te apertamente. Sei ancora in tempo, richiama il popolo tuo a virtù, puoi svolgere dal tuo capo una tremenda punizione. Se perseveri, il fulmine della giustizia divina piomberà su tutto l'Egitto, e tu ed il tuo popolo rimarrete distrutti, nè un sol uomo rimarrà in vita, che possa tramandare ai posteri la tremenda punizione.

Far. Che dici tu mai? le tue parole tutta riempiono l'anima mia di profondo terrore. Che voglion dire i miei sogni dunque, che un tanto esterminio predici? Dirai tu il vero?

Gius. Io, non già (*con forza*) V'è altri che me. Iddio risponderà ciò che potrà essere per la salute di Faraone.

Far. Parla dunque, che l'impazienza mi opprime.

Gius. Ciò che in due volte à sognato Faraone è una stessa cosa. Dio gli à significato ciò ch' egli è per fare.

Far. E che?

Gius. Le sette vacche e le sette spighe sono sette anni; ma le vacche belle e le spighe piene sono sette anni di ubertoso ricolto, mentre che le sette vacche magre, e le altrettante spighe riarse rappresentano sette anni di sterilità e di fame. Ma tutta l'abbondanza sarà dimenticata nel paese d'Egitto, e la fame consumerà il paese, perocchè sarà molto aspra. Se il sogno si è reiterato per due volte a Faraone, ciò è avvenuto perchè la cosa è determinata da Dio, e sarà tosto messa in esecuzione.

Far. Ecco una interpretazione che non mi lascia alcun dubbio. Tu ài detto il vero. Me desolato! infra il volgere di 14 anni dunque sarà distrutto l'intero mio popolo, la fame lo consumerà, consumerà me pure, tutta la mia famiglia. La mia tristezza era un presentimento. Me desolato! oh me perduto!

Gius. Perchè tanto sconforto? Donde prendi tu ragione e certezza di corrucciarti in simil guisa? Fà core, e rifletti che se Dio voleva sterminarti non ti annunziava un salutare avviso. Se Caino avesse ascoltato la voce del Signore, non avrebbe commessa la colpa, e la maledizione non l'avrebbe colpito. Quando si unì la schiatta benedetta discendente da Set e da Enos alla trista provveniente da Caino e da Enoch, Iddio minacciò il diluvio, ma nel medesimo tempo fece impiegare a Noè circa cento anni alla fabbricazione dell'arca. Questo fece per dar agio agli uomini di ravvedersi. Gli uomini impervertirono nella colpa, e le acque sterminarono tutta la carne avente spirito di vita. Non così fece con Sodoma; l'ignea pioggia scese terribile ed inaspettata. Racconsolati dunque perchè Dio ti avvisa, profittane Faraone, e sappi che non invano forse à egli permesso la mia schiavitù, ed à voluto che qui fossi menato, forse per liberarti da un tanto castigo.

Far. Tu mi racconsoli, uomo di Dio, egli al certo mi ti à mandato. Che ne dite or voi, avete nulla in contrario ad opporre alla interpretazion di costui? (*ai savi ed ai maghi*). Parlate, lo voglio.

Mago. Per la sua bocca si appalesa la verità. Le sue parole sono giuste, Faraone lo ascolti e provvegga.

Savio. Invano si tenterebbe di spiegare altrimenti i tuoi sogni. Il nostro Dio per lui ne avvisa del castigo, Faraone disponga che si mitighi, e che almeno riesca men duro e penoso.

Far. Or bene, siano a consiglio radunati i grandi della mia corte, i miei ministri, i savî tutti, ed ognuno esponga ciò che parrà meglio pel comune interesse. Un gran premio sarà dato a chi pro-

porrà consigli ed ordini più conducenti alla bisogna. Anzi si bandisca per tutto l'Egitto il grave caso, e ad ognuno sia lecito il consigliare, dar gli opportuni avvisi. Voglio che il mio popolo sia libero del minacciato castigo.

Gius. Tu, il vuoi? e lo potresti volendo? Faraone! Credi che un flagello minacciato da Dio, può evitarsi da ogni mortale sol adoprando la sua possa, il suo valore? Questo mortale sia pur egli un re, un potente, il più potente fra i monarchi. Se Dio vuol colpirlo, si ripari egli tra le sue schiere, si faccia scudo degli eserciti suoi, che rimarrà schiacciato sotto la folgore che Dio gli scaglia in mezzo alle sue schiere, agli eserciti suoi. Un popolo che si credesse sicuro solo perchè numeroso, forte, ardito, intraprendente, sarebbe mal sicuro a resistere contro la mano di Dio. Quella onnipotente mano che spinta dalla volontà levossi in alto, e si videro sorgere altissimi monti, ondeggiar vastissimi mari, roteare sfavillanti soli, l'aere popolare una innumerevole canora famiglia, sterminate pianure coprirsi di verdeggianti zolle; quella stessa mano, dico, si posa sullo stesso creato e lo distrugge, lo annienta, e lo ritorna nel nulla donde lo trasse.

Far. Le tue parole sono divine, lo stupore circonda intera l'anima mia, ti ammiro nella tua sapienza, giovane incomparabile! Ma dunque i miei sogni? . .

Gius. Sono un avviso di Dio.

Far. La tua interpretazione . . .

Gius. È la irremovibile volontà dell'onnipotente.

Far. Dovremo dunque perire?

Gius. La misericordia di Dio è grande.

Far. In che dunque dovremo sperare?

Gius. Nel ravvedimento e nella preghiera.

Far. Si svolgerà dal nostro capo tanta rovina?

Gius. Il pentimento cancella la colpa, la preghiera mitiga il rigore, la rassegnazione allevia le sofferenze, nella clemenza di Dio è innato il perdono.

Far. Disponi tu dunque le cose, tu che se' sa-

vio tra i savî, imponi, comanda ed ogni tuo cenno sarà obbedito. Hai detto pocanzi che Dio à finora prosperato tutte le tue azioni, ebbene fa, commetti, opera, e la mia speranza e quella del popolo mio in te per intero si ripone.

Gius. Or dunque ascolta. Non è mestieri a Dio di grandi umane forze per ispiegare gli alti suoi prodigi. Provveggasi Faraone di un uomo intendente e savio, che sia costituito sopra il paese d'Egitto. Costui aduni tutta la vettovaglia de' sette anni fertili, ed ammassi il grano soprabbondante e lo custodisca. E questa provvisione sarà bastevole a supplire ai sette anni della scarsezza e della fame.

Far. (*a tutti*) Dove potremo noi trovare alcuno pari a costui? in esso è al certo lo spirito di Dio.

Tutti. Sia egli l'eletto, viva Faraone, viva Giuseppe!

Far. Tu sarai sopra la mia casa, e tutto il mio popolo s'inchinerà a te, io stesso non sarò più grande di te, salvo che sul trono. Ti costituisco alla presenza della mia corte sopra tutto il mio paese, eccoti l'anello reale, (*glielo dà*) passi dalla mia nella tua mano, e questo sarà il segno di rispetto e di obbedienza. (*ai Paggi*) Sia egli vestito di bisso, una corona posi sul suo crine, e dal collo gli penda benanche la mia collana d'oro (*gliela dà*) Ognuno gli si prostri. (*eseguono*) Si facci salire sul mio carro e si bandisca questo mio volere. Ecco che io lo costituisco sopra il mio paese. Io son Faraone, niuno leverà il piè ne la mano senza di te in tutto l'Egitto.

Tu ti. Viva Faraone, viva Giuseppe (*si alzano.*)

Gius. (*a poco a poco s'inginocchia*) Onnipotente Dio, adoro i tuoi decreti, ed eccomi pronto ad obbedire la tua volontà. Benedico in tuo nome la mia schiavitù, la mia prigione. Comprendo che le miserie da cui sono stato afflitto furono da te decretate, perchè nell'alta tua clemenza disponevi un rimedio al sopravvegnente castigo. Ecco il tuo servo, che per nulla insuperbendosi nel suo cuore delle proposte grandezze si umilia al tuo cospetto,

al cospetto di tutto l'Egitto, all'intero creato, e la sua fronte sarà nella polvere. Or ascolta la prece del tuo servo. Benedici ogni opera mia, illumina la mia mente, e non distruggere questo popolo, che pure in te confida. Rinnova i tuoi prodigî, racconsola gli animi afflitti, e risplenda in tutto il suo fulgore la tua onnipotenza, la clemenza tua, il tuo perdono.

Tutti. Viva Giuseppe, viva!!!

ATTO IV.

Reggia di Giuseppe

SCENA I.

Niemi *solo*.

Niem. L'ora s'appressa che Giuseppe viene a prendere da me ragione del grano. Che carestia! quale squallore regna ne' campi, e nelle città. Già corre il terzo anno che la terra nega il suo prodotto all' affaticato agricoltore, che dopo averla bagnata coi suoi sudori, aspetta invano che spunti l' erba dal suolo. Le greggi affamate scorrono i campi, gli armenti scemano pel digiuno, non un belato, non un muggito si sente per tutte le vaste pianure di Egitto, un tempo fertili e verdeggianti, ed ora divenute all' aspetto più squallide di un deserto. Se Giuseppe non era, che al certo fu mandato da Dio, la fame a quest'ora ne avrebbe tutti ed indistintamente consumati. Ma con la sua preveggenza ognuno à, e può avere del pane a sostenere per un tempo molto lungo questa spaventevole carestia.

SCENA II.

Giuseppe *e detto*.

Gius. Niemi.

Niem. Al tuo cenno, magnifico signore, eccomi pronto.

Gius. Danne il consueto ragguaglio di quanto si è praticato nella giornata di ieri. A che sono i grani? si opera in modo che il popolo ne sia con giusta misura provvisto? sonovi doglianze de'paesi vicini? Si sono spedite le inchieste fatte dalle città confinanti ?

Niem. Tutto adempito, signore. In poche parole fo noto a Giuseppe la posizione delle cose. Non vi à nessun reclamo da parte dei compratori, poichè tutti partono soddisfatti. Grande finora è stato lo smercio di grano; pure secondo un calcolo approssimativo, la quantità delle richieste e delle vendite fatte in questi due anni, comparata con quello che si serba, si può sostener la scarsezza per dieci anni ancora.

Gius. Dio è giusto ed inalterabile ne' suoi decreti. Al termine de' sette profetizzati anni non vi sarà più carestia, e la terra coltivata darà nuovamente abbondanti frutti.

Niem. Se non che, mio signore, il popolo espone che non à più danaro da comprar grano, ed è preso da profondo lutto pensando che domani non potrà più acquistarne per la mancanza di moneta.

Gius. Or non sono gli Egizî ricchi di bestiame? Paghino con questo invece di moneta. Il tesoro di Faraone ribocca di denaro è vero, ma io penso, che le pecore, i buoi, gli animali sono per essi, anzichè superflui, onerosi. Appena possono essere essi provveduti di cibo, alleviarsi dal peso di sostenerli non sarà loro di molto danno, perderli per fame, o darli in cambio di grano sarà per gli Egizî la medesima cosa.

Niem. Ed una volta esaurito il bestiame, e non avendo altro da dare in cambio, verranno al punto stesso della inedia e della distruzione.

Gius. Posseggono gli Egizî de'palaggi magnifici in Menfi, e delle terre nei campi, ànno essi delle ricche inutili suppellettili, sono ornati di preziose gemme, daranno queste in cambio di grano. Il pane dà e sostiene loro la vita, le possessioni li abitua al lusso, alla mollezza, ai vizî, al disprezzo di Dio, quindi al richiamo de' castighi.

Niem. Ma così procedendo, tra non guari, i doviziosi cittadini di tutto l' Egitto diverranno una numerosa famiglia d' indigenti e di meschini , e niuna distinzione sarà fra ricco e povero , nobile e plebeo.

Gius. E qual disposizione divina à mai stabilito questa odiosa distinzione , qual ordine di natura esige questa vergognosa classifica degli esseri creati? L'uomo scaltro e prepotente si è creato nobile ed à voluto che fossero esistiti i plebei per singolarizzarsi; l' uomo forte ed ardito si è impadronito delle sostanze del suo simile, e profittando dell' altrui semplicità e debolezza con estorsioni e spoliamenti à ingrandito i suoi beni col danno degli altri, lasciandoli poscia soffocar nella miseria , nella fame e nello squallore. E l' Egitto abbonda di questi esseri dell'una e dell'altra specie. Per gli uni sarà punizione , per gli altri conforto dei sofferti soprusi, e de' dileggi patiti. Se l' uguaglianza si stabilisce , la felicità farà ritorno tra questi popoli da lungo tempo corrotti e dissoluti , ed in ciò sarà manifesto il dito di Dio. In una sola mano poscia raunate tutte le ricchezze dell' intero Egitto , e questa è la mano di Faraone , provvederà egli a spenderle utilmente , ed egualmente impartirle di nuovo con dar la mercede abbondante a coloro che coltiveranno i campi , a quelli che fabbricheranno sontuosi edifizî , a chi farà fiorire le arti e le scienze , ed ecco la felicità del popolo , l' amore del Sovrano , la riverenza di Dio.

Niem. Giusto e saggio ad un tempo , non trovo nelle tue parole, e ne' tuoi progetti nulla a ridire.

Gius. Or bene si prosegua l'incominciata via, ed oprando io pel meglio, Dio prospererà, ne son sicurissimo, tutte le mie azioni. Se non che un interno pensiero mi cruccia di presente, e m'addolora.

Niem. E la ragione ?

Gius. La molto prolungata tardanza di quelli Ebrei, che vennero tempo fa a comprare del grano.

Niem. I germani del prigioniero Simeone ?

Gius. Appunto.

Niem. Non so comprendere donde ti venga pensiero triste e sconfortante per essi.

Gius. Fui troppo imprudente, richiesi cosa che non era in loro potere appagarla. Io lor commisi che, o avessero con essi menato al ritorno l'ultimo fratello, o mai più avrebbero ottenuto del grano. Or se il padre loro si nega, ed essi non ritorneranno, e la fame li consumerà, ciò avviene per mia cagione. Ah! ciò mi attrista e m' addolora!

Niem. Fa core, ne darti per ciò pensiero. La fame è tal bisogno che non fa calcolo di affezioni di parentela e di sangue. Quanto prima li vedrai a te fare ritorno.

Gius. M' affida il tuo pensiero. Eseguisti fedelmente quanto t' imposi?

Niem. In ciascun sacco fu riposto il denaro che per esso avean pagato. Ma perchè un tal disinteresse?

Gius. Fu strana delicatezza. Essi Ebrei, la prima volta venuti in Menfi, volli dar prova di prodigalità, perchè non abbiano a dire che Faraone, non per bene della sudditanza, ma per gretta speculazione vende le derrate. (Fu invero tutt' altro il mio pensiero!) A me vengono i figli, ritratti, e sii pronto ad avvisarmi se gli Ebrei fanno ritorno. Pensa ch'io sono impaziente ed angustiato per essi.

Niem. Da me servo ubbidiente ed operoso attendi sempre sollecitudine ed esattezza (*esce*).

SCENA III.

Manasse, Efraim *e detto.*

Man. Buon dì, padre (*gli bacia la mano*).

Efr. La felicità sia teco (*come sopra*).

Gius. Stupisco che sì per tempo vi siete stamane levati.

Man. Non abbiamo in tutta la notte potuto chiudere al sonno le luci.

Efr. Il riposo è fuggito da noi.

Gius. Da entrambi?

Mau. } Sì.
Efr. }

Gius. V' esiste una causa?

Man. Sì.

Efr. Pur troppo.

Gius. È in mio potere allontanarla?

Man. Non sei tu molto possente in Egitto?

Gius. Ebbene?

Efr. Nulla ti è difficile. Aggiungi, che dipende assolutamente da te anzi il tranquillare i nostri animi afflitti, epperò...

Gius. Parlate.

Man. (*s'iginocchia con Efraim*) Ai tuoi piedi imploriamo una grazia.

Gius. Quale?

Man. La liberazione di un prigioniero.

Gius. Chi è costui?

Efr. Simeone l' ebreo.

Gius. Che! In vero mi sbalordisco! Levatevi su e parlate. Qual motivo vi fa chiedere la grazia di uno straniero, sconosciuto e colpito da una condanna?

Man. } La sua innocenza.
Efr. }

Gius. Donde traete voi la sua innocenza?

Man. Dal non aver commesso niuna colpa.

Gius. Chi vi fa certo che colpa in colui non esiste?

Efr. Le sue parole.

Gius. (*ridendo*) E qual reo à mai palesato le proprie colpe?

Man. In tutta Menfi non v' à persona che l' accusi.

Gius. Io l' accuso.

Efr. Tu, ma di che?

Gius. Di ciò che a voi è ignoto, e a me palese.

Efr. Pure...

Gius. Non più, egli ed i fratelli son tutti rei, e lo prova che oggimai avrebbero essi dovuto fare ritorno. Il non essersi ripresentati accerta la non esistenza di quel preteso fanciullo, la loro menzogna, e quindi tutt' altro oggetto che il grano qui

li trasse, e certo non leale, onde meritamente giace in ferri, ne vi sarà chi salvare il possa.

Man. Tu padre, tu saggio, tu giusto, opera pure a tuo senno. Ma se l'udissi come noi, se gli accordassi la grazia di venire al tuo cospetto, da lui sapresti la sua innocenza, dal suo schietto parlare potresti dedurre che uomini leali sono ed incapaci di tradimento.

Gius. Figli, ascoltate. Altro è nell'uomo il parlare, altro il pensiero. Spesso egli si serve di questo mezzo, che pregevolissimo possiede, per ingannare. Attua il più bel dono di Dio, dono che a niuno altro essere creato à largito, a farne strumento di frodi, d'inganni, di malvagità; e geloso custode degl'interni sentimenti, palesa ciò che il cuore non sente, che l'intelletto non giudica, che la coscienza non detta, e chi lo ascolta, dando fede a quelle parole resta ingannato e deluso. Stolto colui che s'appaga alle apparenze, giudicherà sul falso, e perciò l'uomo è sempre incerto nelle decisioni sue. Dio solo scrutatore dei cuori, Dio che penetra nei più ascosi pensieri, Dio che svolge le più ascose pieghe del cuore umano è il solo giusto, il solo infallibile, il solo giudice atto a dar inalterabibili giudizî.

Man. Le tue parole, o saggio padre, mi umiliano e mi confondono. Ma pure così essendo, e non v'à certo dubbiezza, mi porge il tuo stesso ragiomento motivo di riflettere, epperò soggiungo. Se la specie umana è in tal modo formata, che non può vedere al di là dell'apparenza, tanto più sarà tratta in inganno, se vuole penetrar nell'anima, rilevarne gli ascosi segreti.

Gius. Accadrebbe ciò senza fallo allo stolido che si desse vanto di essere atto e valevole a tanto; ma per gli uomini esperti, delle volte basta uno sguardo penetrante a farsi certi, che quanto si espone è falso, e se non altro uno spirito di prevenzione lo pone in guardia contro l'altrui malvagità. Alla vostra età, con l'inesperienza vostra è facile l'illudervi, ed il trarvi in errore.

Efr. Ma le parole del prigioniero sono franche,

sincere, e poi non so qual ragione avrebbe potuto spingerlo ad ingannar noi, qual pro a lui ne sarebbe venuto?

Gius. Appunto quello per cui vi state adoprando a tutta possa. Ingannando i figli, questi inganneranno il padre, e da questo inganno ne trarrò la mia liberazione.

Man. Ma no, egli non à mai favellato di libertà sua, non ci à mai interessato a suo vantaggio. I suoi discorsi sono stati sempre aggirantisi sul suo paese, sulle loro cose, sui suoi genitori, sui fratelli. Con che amore parla di questi, con qual profonda riverenza nomina il padre.

Gius. (*con forza crescente*) È il pentimento, è il rimorso che gli lacera l'anima. I dolori cagionati al povero vecchio padre lo fanno ora umile e riverente, la vita de' piaceri l'à stancato e si è rabbonito. L'amore verso i fratelli è oggi il ricambio dell'odio che una volta verso quelli nutriva, vide le lagrime, fingeva commoversi ma nol difese. Fu l'odio che il consigliava insieme agli altri a far morire di fame un fratello, a venderlo, a strapparlo dalle braccia di . . .

Man.
Efr. } Padre!

Gius. (*si rimette e finge ilarità*) Ecco, ecco di quanto potrebbe essere egli reo, ecco una colpa che potrebbe aver commessa, e di cui forse Dio vorrebbe ora punirlo.

Man. Ma padre mio, la tua è una supposizione, e punisci con realtà un sospetto?

Efr. Perdono, padre mio, ma sei molto mal prevenuto contro l'ebreo Simeone, ascoltalo, ed al suo aspetto forse ti renderai più mite verso di lui.

Gius. Voglio appagarti. Hamuel.

SCENA IV.

Hamuel *e detti*

Gius. A me l'ebreo prigioniero (*Hamuel esce*).

Man. Grazie, mio padre; grazie, e ti calma per poco nell'ascoltarlo.

Efr. Guardalo con occhio indifferente e lo vedrai meno cattivo di quello che tel figuri.

Gius. (Poveri innocenti! Se essi sapessero chi son io, quello che ò per i miei fratelli sofferto, son sicuro che terrebbe tutt'altro linguaggio!).

SCENA V.

Hamuel poi Simeone *e detti*

Ham. L'ebreo Simeone attende il tuo comando.

Gius. Si avanzi (*va a dritta*)

Man. (*a Sim.*) Parla che noi t'aiuteremo.

Sim. Per qual motivo, Signore, ti degni farmi menare al tuo cospetto?

Gius. Vo' interrogarti di nuovo, e se veraci, come non altra volta, trovo i tuoi detti, t'avrai la libertà.

Sim. Sarebbe, permetta dirlo, il mio Signore, una giustizia non ritenere più a lungo in ceppi, chi mai ti offese, nè recò danno a chicchessia.

Gius. Ma pure, ti ricorda la ragione per cui rimanesti prigioniero nella reggia?

Sim. L'ò ben a mente. Insieme ai miei fratelli venimmo a far compera di vettovaglie, il mio Signore disse, che noi eravamo spie, e con questo mal fondato sospetto seco mi ritenne.

Man. Il senti, padre mio?

Gius. Ma perchè inventare una menzogna, perchè dire di essere dodici fratelli, mentre dieci in tutto voi eravate?

Sim. Ed il vero si esponeva, poichè Beniamino per la sua poca età era rimaso presso il padre Giacobbe, e l'altro non è più.

Gius. E chiamavasi costui ?
Sim. Giuseppe.
Efr. Il suo parlare è sincero.
Gius. Di qual male finì Giuseppe di vivere ?
Sim. Il male ?
Gius. Sì , t' è forse ignoto ?
Sim. No , egli... fu dilacerato... da una fiera.
Gius. Che !... E ciò avvenne sotto i tuoi occhi ?
Sim. Sì... no.
Gius. Eri lontano quando il tristo caso successe?
Sim. No... era presente.
Gius. Ed è vero quanto con timorosa fronte asserisci? Ti basterebbe la forza per alzare la mano, e pronunziare un sacro giuramento ?
Sim. (*si scolorisce e trema*).
Man. (*ad Efr.*) Che à egli mai ?
Efr. Non so ma parmi turbarsi.
Gius. Perchè il tuo volto si copre di pallore ? le tue membra tremano, le tue luci si fissano al suolo?
Sim. Non è turbamento il mio... ma piuttosto... sensazione dolorosa di un molto spiacevole.... ed amaro ricordo.
Gius. Amavi molto questo tuo fratello ?
Sim. L' amava , ma in me stesso , in apparenza poco gliel rendeva palese.
Gius. L' amavi, e non corresti in suo aiuto ?
Sim. Nol poteva , esso era miseramente circondato da nove belve assetate di sangue , del suo sangue. Le sole mie forze nè potevano salvarlo , nè avrebbero fatto risparmiare benanche la mia vita; pure tentai, ma la lotta sarebbe stata inutile e sanguinosa, quindi desistei.
Gius. Dici tu il vero ?
Sim. È questa una verità da contestarla col più sacrosanto giuro.
Gius. (*da sè*). Infatti mi rammento, le nove belve erano i nove fratelli. Egli si oppose, e fu minacciato nella vita). Or basta, di questo tuo Giuseppe non discorriamo più.
Man. (*ad Efr.*) Incomincio a credere non tanto leale questo Simeone.
Efr. Nostro padre forse non à tutto il torto.

Sim. Ed io te ne so molto grado, o mio Signore, perchè la ricordanza di costui è stata sempre uno straziante tormento pel mio cuore.

Gius. Se mi riporteranno i tuoi fratelli quel Beniamino, di cui mi parlaste, sarai tosto messo in libertà, abbine la mia parola.

Sim. Con la più viva impazienza attendo il loro ritorno.

SCENA VI.

Hamuel *e detti.*

Ham. I germani dell' Ebreo prigioniero entrano nella reggia del mio Signore.

Sim. Finalmente!

Gius. Speriamo che sia con essi Beniamino.

Sim. Lo spero.

Gius. Introducili tosto, e fa che a me venga Niemi. Figli rientrate nelle vostre stanze, fra breve vi raggiungerò (*Hamuel parte*).

Man. Ricevi il bacio della mano.

Efr. Cerca di esaudire il voto del nostro cuore (*si ritirano*).

SCENA VII.

Ruben, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon, Beniamino, Dan, Neftali, Gad, Aser, Niemi *e detti.*

Rub. (*e tutti nell' uscire s'inginocchiano*) Eccoci a te d'innanzi, prostrati ed umili al tuo cospetto. Veniamo ad implorare la grazia di essere riforniti di grano.

Gius. Sorgete amici, avete con voi menato l'ultimo de' vostri fratelli, Beniamino?

Lev. Sì, eccolo.

Gius. Niemi, Simeone riprenda la sua libertà (*Niemi toglie i ferri a Simeone*) Ti appressa fanciullo, come tu sei bello! dimmi, tuo padre Giacobbe vive?

Ben. Sicuro che vive, è oppresso dagli anni il

pover' uomo, ma pure camina, ci sgrida quando non siamo buoni, mangia, e come mangia; ed è perciò che è molto in pena per la sterilità, teme sempre che non gli manchi il pane.

Gius. E non gli mancherà, rassicuralo al tuo ritorno. A suo volere sono aperti tutti i granai dell'Egitto, non avrà che a richiederlo e d'oggi innanzi non sarà mestieri che facciate questo cammino, basterà che il mandiate richiedendo e vi sarà spedito.

Ben. Come siete buono! in questo punto solo v'ò veduto, eppure il credereste? mi sento forzato a volervi tutto il mio bene.

Gius. Come à nome la madre tua?

Ben. Rachele.

Gius. Rachele! (Dio! ti ringrazio, mi dài la contentezza di abbracciare il figlio della madre mia, il mio germano: è come se abbracciassi ella stessa.)

Ben. Tu mi sembri commosso!

Gius Assai, consolami dunque, parlami di nostra ma... di tua madre.

Ben. Di mia madre! Iddio non permise che io fossi cresciuto sotto il calore de' materni baci.

Gius. (Pur troppo m'è noto!) (*da se*) Che dici tu mai? (*fingendo sorpresa*)

Ben. Ella morì dando a me la vita, ond'io non l'ò mai conosciuta. Ma m'immagino che dev'essere l'amor di madre qualche cosa di soave, di dolce, d'incantevole!

Gius. Di subblime! quando specialmente la madre è una Rachele! Quale affetto, quante cure, quante carezze ella prodigava ai suoi figli! Bella come un angelo, buona come donna non fu mai, rendeva beati del solo semplice suo sguardo tutti coloro che l'eran vicino.

Ben. L'hai tu, signore, conosciuta la madre mia?

Gius. No, ma ne ò inteso molto a parlare.

Ben. Or tu risvegli in me un desiderio più vivo, di quel che ò finora nudrito. Or m'avveggo che nella mia fanciullezza ò avuto ad essere privo del maggior bene.

Gius. Sì, fanciullo mio, ma Dio ti compenserà del bene perduto, a me credilo, avrai ad esserne quantoprima in altro modo consolato.

Ben. Ti ringrazio, mio Signore, del lieto augurio, e se non temessi di offenderti, vorrei una grazia, che a te la chiede un fanciullo inesperto sì, ma che à un cuore puro ed affettuoso.

Gius. Parla e niente ti sarà negato.

Ben. Ch'io baci la tua mano.

Gius. Un bacio, ed un amplesso ricevi, che tutto ti svela l'amor grande ed immenso che per te sento.

Ben. Grazie, ed il Signore Dio te ne ricambi a mille doppi.

Gius. Or voi, (*agli altri*) approssimatevi, e sappiate ch'io mi ricredo sul conto vostro, e al mio cospetto siete uomini dabbene e leali.

Zab. Ricevi di nuovo i nostri omaggi, e piacciati d'accettare qualche offerta, da noi rimasa nell'atrio del palazzo, la quale Giacobbe nostro padre in segno di sudditanza offre al Signore d'Egitto.

Gius. Che avete recato?

Rub. Del balsamo, del mele, degli aromati, della mirra, dei pinocchi, e delle mandorle. L'è un rustico presente, ma in questo e non in altro prodotto consistono le nostre ricchezze.

Gius. Ed io l'accetto in cambio di bisso, di porpora e di gemme (*ad Hamuel*) Sieno ritirate le offerte degli Ebrei (*Hamuel parte*) Or non vi sarà discaro sedervi questa mane alla mia mensa, vo' godere della vostra compagnia.

Giud. In qual modo, qual lingua sarà bastevole ad esprimerti la riconoscenza per un tanto onore?

Gius. Siamo tutti fratelli, figli di uno stesso padre, tutti provvenienti da un comun genitore. Il caso solo pone delle volte in alto taluni, ovvero Dio si compiace di elevare coloro, il cui cuore è retto, e prostra soltanto gl'invidi, i malcontenti, i tumultuosi e gl'infingardi. La rettitudine del cuore ne agguagli tutti se non al cospetto degli uomini, al cospetto di Dio.

Sim. (*in fretta ai fratelli*) Non accettate.

Rub. Perchè?
Gius. Che dite?
Sim. Ecco, Signore, un ingrato son io per certo, se oso pregare di congedar piuttosto i tuoi servi, avendo noi come ricevuto l'onore del tuo convito. Fo riflettere ai miei fratelli, che il padre sarà desolato per la tardanza. Non vorremmo essergli cagione di dolore.
Gius. Sii pur tranquillo, fra due ore sarete in camino. Inoltratevi nelle sale. (*mostra a dritta*) Sarete guidati a mensa. Partite. (*tutti s'inchinano ed entrano a dritta*) Niemi (*chiama*).

SCENA VIII.

Niemi *e detto*

Gius. Ho mestieri di tutto il tuo talento. Ascoltami e bada di non fallare menomamente a quanto sono per importi, o t'avrai la mia indignazione.
Niem. Sei molto commosso, calmati, ed imponi.
Gius. Mentre che à luogo il convito sii sollecito di fornir di biade le sacca di questi ebrei, e rimetti nella bocca di ogni sacco il denaro per essi sborsato. Nella parte che spetta a quel fanciullo a nome Beniamino ascondi la mia tazza d'argento. Disponi fra due ore la loro dipartita. Non appena saran lungi di alquanti passi, che siano raggiunti, e si faccia lor noto l'immaginato furto, si visitino i sacchi, e trovata la mia tazza in quello del fanciullo, come rei convinti siano di nuovo qui ricondotti.
Niem. Signore, rispetto il tuo deciso volere, ma...
Gius. Quale stupore ti prende?
Niem. I tuoi ordini sono in aperta contraddizione coll'animo tuo. Soffri e t'addolori perchè gli Ebrei tardano a far ritorno, ti allieti nel vederli, parli loro con amorevolezza, gl'inviti a mensa, li stringi al seno, li baci, e poscia insidii alla loro libertà, in modo così palese che ti sarà forza di

tutta l'autorità tua per salvarli dal rigor delle leggi.

Gius. Cesserà tra non guari il tuo stupore, quando sarà fatta intera luce sull'oprar mio. Ma segui a prestare attenzione intera al mio comando. Hamuel sia quegli che arresti gli ebrei, e che li riconduca, da te avvisato del supposto delitto. Tu intanto allestisci carri e camelli, e con ogni pompa vanne in Canaan in Berseba, colà cerca del vecchio Giacobbe, digli che da lui dipende la liberazione de' suoi, sollecitalo a qui venire, e col più grande accorgimento, con la più squisita cortesia, con riverenti modi sia il vecchio in questa reggia condotto. Racconsolalo pel cammino, dagli certezza della non esistenza di pericolo. L'ora della tua partenza sia quella in cui spedirai Hamuel alla ricerca del furto. Poche ore di più da te impiegate al ritorno ti costeranno la libertà, comprendi?

Niem. Difficile e delicato incarco m'affidi, spero di riescirvi secondo il tuo desiderio, mio signore, quantunque non retto io scorgo il tuo e l'oprar mio.

Gius. Stolto colui che crede di esaminare quanto è disposto da Dio. Spesso i più grandi mali sono disposti al nostro maggior bene. Giudicando con iscarso vedere quasi sempre ci lamentiamo della provvidenza, e ci crediamo miseri, mentre da quel punto, e per quelle cagioni à principio la nostra felicità. Obbedisci, che il tempo ne sospinge. Con zelo ed operosità ti accingi all'opra; e non come ora, ma stupirai di gran lunga quando il tutto ti sarà palese.

Niem. Se non fosse altro, la serenità del volto, il fuoco che nel tuo sguardo traluce, la tua rettitudine a lungo provata, mi farebbero porre le ali alle piante per obbedirti (*esce*).

Gius. Eterno scrutatore de' cuori, onniveggente Dio, dammi la forza per compiere la incominciata impresa. Da quanto sarà per avvenire accorda un pentimento sincero ai miei germani, fa loro sentire la conseguenza delle colpe onde si emendino,

ed a me concedi che infine li colmi di felicità e di beni. Accetta le novelle proteste del tuo servo di umiltà, di obbedienza ai tuoi divini voleri, e riconoscimi sempre pronto a sacrificare, se il comandi, la vita, in esaltazione del tuo santo nome.

ATTO V.

Come il precedente

SCENA I.

Giuseppe, Manasse, Efraim ed Hamuel

Gius. E questo il giorno destinato a dar sentenza contro gli ebrei che si reser colpevoli di furto. Per meglio dare adequato giudizio ripeti Hamuel in che modo v' addeste del furto, e perchè ne vennero essi accagionati autori.

Ham. Ubbidisco il mio Signore. Dopo il pranzo essi sortirono dal palazzo, e nei sottoposti magazzini erano stati già preparati da Niemi i loro sacchi un per uno con ordine. Lieti della buona ricevuta accoglienza, e più ancora della riacquistata libertà se ne partirono. Allorchè Niemi nell' atto che accingevasi alla partenza per adempiere a non so quale commissione del nostro Signore, frettolosamente mi avvisa, che la tazza d' argento da te usata più non è al suo posto. Se ne vuol trovare l' involatore, e che perciò prima che quelli ebrei si fossero di più allontanati, mi ordina di raggiungerli e di visitare ne' loro bagagli. Prendo meco una scorta di scudieri, li raggiungo, li fermo e dispongo una visita generale. Essi eran fermi e sicuri. Ma qual fu la loro sorpresa, allorchè nel rovistare il sacco del più piccolo di essi fu quivi trovata una borsa contenente delle monete, e la tua tazza. Si disperarono, piansero, protestarono, ma il delitto era certo e non ammetteva dubbiezze. Furono perciò ricondotti al palazzo, dove dimorano tuttora, aspettando la loro giusta e meritata condanna.

Gius. Or va. Sii vigilante Hamuel, perchè talora alcuno di essi non cerchi di mettersi con la fuga in salvo. A me li guida.

Ham. Sii sicuro del mio zelo (*esce*).

Man. Chi avrebbe creduto quelli Ebrei capaci di tanto ardire!

Efr. A ben ragione il genitore li aveva come perversi.

Man. Erano ladri!

Efr. Commettere un simile delitto dopo di essere così beneficati.

Man. Non meritano indulgenza.

Efr. La usata ingratitudine richiama sul loro capo una doppia punizione.

Gius. Eppure io sarei quasi per credere alla loro innocenza.

Man. Che!

Efr. Come?

Gius. Quante volte siam noi tratti dalle apparenze in errore! Queste depongono, è vero, contro un supposto reo; ma e i tradimenti, e le private vendette, e gl'intrighi, e le false delazioni, e i ben tessuti inganni ti presentano sotto l'aspetto di reo convinto un innocente, che il più delle volte, non giungendo ad appalesarsi la verità, cade vittima della perfidia altrui.

Man. Ma dunque il reo si covre con la maschera dell'innocente, l'innocenza è oppressa sotto la sembianza del reato; l'uno è misto con l'altro, ed un giudizio risulta inesatto e dubbioso. Ecco assolto il reo, ecco perir l'innocente! Strana ragione invero che come despota tiranno può a suo talento perdere il giusto ed esaltar la malizia.

Efr. Un profondo terrore tutto m'invade. Co'tuoi detti chiaro c'insegni che l'anima nostra sepolta in questo suo carcere tenebroso vive una vita d'inganni, di dubbiezze, di oscurità perenne.

Gius. E questo tuo terrore ti manifesti che il chiaro lume, la retta giustizia, la santa verità rattrovasi solo in Dio. Infelice è colui che la ricerca altrove, stolto è chi fida nel proprio convincimento, insensato chi la ripone nelle congetture,

demente chi la desume dalle apparenze. Dio solo è fonte di verità, di luce immutabile ed eterna. Egli che tutto il creato circonda, nè può essere compreso. Egli cagione di tutte le cagioni, principio di ogni effetto, motore supremo di tutte le cose, scrutator de' pensieri, regolatore dei cuori, cui nulla è ascoso, tutto manifesto, niente impossibile, sapienza infinita, potenza illimitata, grandezza senza termine, bontà inqualificabile, e luce e mente e giustizia e verità salute e vita.

Man. Padre adorato, nell'ascoltarti le nostre menti sono ischiarate da un lume divino, tu giusto, tu saggio, a te si dirigono le nostre preci, perchè ne guidi nell' intrigato laberinto di questa misera vita. Mai più senza il tuo consiglio azzarderemo giudizio su checchessia.

Efr. Ed in questa dubbiosa incertezza come ti regolerai, perdona all'ardir mio, verso i colpevoli ebrei?

Gius. Le apparenze sono tutte contro di loro, ma pure chi sa se un qualche malvaggio à potuto nascondere la tazza fra le biade.

Man. A qual pro?

Efr. Per qual ragione?

Man. E chi mai?

Gius. Non so, ma pure. Tra i servi della mia corte, non può esservene taluno, che geloso de' favori ad essi da me largiti, à voluto in tal modo farli cadere in disgrazia? Anche uno di loro stessi a vendicarsi di qualche ingiuria patita fra le domestiche mura con questo mezzo eccolo vendicato, chi sa che l' odio . . .

Man. Ma quel Beniamino invero parmi così buono, così piccino, innocente.

Gius. Che anzi la bontà, l' innocenza sono più atte a risvegliar l' invidia, l' odio, la persecuzione . . . Ne ò prove convincenti, innegabili . . . Io sono . . .

Man. }
Efr. } Che cosa?

Gius. Io sono a ricordarvi . . . di Abele.

Efr. È vero.

Man. Or dunque? . .

Gius. Non so, la legge reclama il suo corso, il delitto merita una punizione, e questa spero che mi sarà ispirata da Dio.

SCENA II.

Hamuel *e detti.*

Ham. Gli Ebrei germani sono agli ordini tuoi.

Gius. Figli, io mi ritraggo a pregare, illumini Dio la mia mente nell' arduo giudizio.

Man. L' indulgenza sia nel tuo cuore.

Efr. La mitezza ti consigli la più lieve pena.

Gius. Spero di riuscirvi. Andiamo. Hamuel l'introduci e veglia su loro (*esce coi figli*).

Ham. Fida sicuro. (*ai fratelli che entrano*). Inoltratevi in questa sala.

SCENA III.

Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon, Beniamino, Dan, Neftali, Gad, Aser *e detto.*

Ham. Vi è proibito di uscire senza un ordine espresso. Tra breve udrete la condanna pel furto commesso.

Rub. Furto!

Lev. Ladri, noi?

Iss. Di' piuttosto l' insidia...

Zab. Il tradimento...

Dan. L'inganno à preso parte alla nostra sventura.

Nef. Ma la nostra voce sarà udita.

Gad. Si ascolteranno le nostre ragioni.

Aser. Sapremo farci dritto.

Ham. Non una parola di più. Siete rei convinti, nè il mio Signore s' ingannerà nel condannarvi. (*esce*).

Rub. Innocenza! E parliamo noi d' innocenza? e ne abbiamo il dritto? Chi di noi senza sentirsi arricciar le chiome, senza che il sangue gli si ag-

ghiacci nelle vene, può pronunziare questa sacra parola?

Zab. Che osi tu dire Ruben! Forse ritieni con certezza che Beniamino...

Ben. Io... per pietà, fratelli miei, difendetemi, io sono innocente, non conosco nulla della tazza (*piange*). Ah! padre mio! chi sa che ne sarà di me senza il tuo soccorso! in chi potrò mai fidare, chi mi salverà da una immeritata condanna?

Iss. Taci Beniamino, che il tuo pianto ne addolora, ne strazia. Speriamo in Dio, che la nostra innocenza si renda palese.

Zab. Guai, guai a noi, o fratelli, se sarem dichiarati di questa colpa innocenti. Altre colpe più ree, più inique potran venire in luce, che tutti ci perderanno; ed un triste presentimento mi agita, mi turba e mi annichilisce.

Rub. Ed è questo ciò che voleva dire. Credevate voi che le nostre scelleratezze avrebbero potuto rimanere più a lungo impunite? Or Dio si vale di questo mezzo per punirci tutti della distruzione di nostro fratello Giuseppe.

Sim. Ti apponi al vero. Voleva in allora impedire, fu vano il mio sforzo, compiste la sua rovina.

Rub. Tentai di salvarlo, ma la vostra perfidia mi prevenne.

Giud. Ed ora tutti pagheremo il fio della nostra efferatezza.

SCENA IV.

Manasse, Efraim *e detti.*

Man. Il padre or ora vi manifesterà la condanna.

Rub. Che noi attendiamo con impazienza.

Sim. Invece io m' aspettava, che persuaso della nostra innocenza veniva a renderci la libertà.

Man. Ma per dirsi innocenti, bisogna esserlo pure.

Giud. E nol siamo noi forse?

Efr. Le prove sono contro di voi.

Zab. E la nostra condotta manifesta tutto il contrario, che anzi noi possiamo dire di essere tratti in una rete infernale da cui fatalmente le nostre forze non valgonó ad uscirne. Ed in prova del vero sappi che alla prima nostra dipartita, in casa giunti là in Mambre, nel disfare i sacchi trovammo in ognuno il denaro per essi sborsato. Ritorniamo di nuovo, e riportiamo non solo quelle monete, che pensammo per isbaglio quivi riposte, ma pure il doppio di queste, perchè fosse pagato il primo ed il secondo grano. La nostra sorpresa fu grande, qualora arrestato il nostro cammino, e sottoposti a verifica scorgemmo che l'uno e l'altro denaro era riposto ancora sulla bocca di ogni sacco. Dimmi, che pensi, che per incantesimo forse abbiam noi pagato quelle monete, che sono ritornate ben due volte a noi, loro possessori? La stessa mano che le monete depose, quella medesima à nascosto benanche la tazza, fabbricando in tal modo la nostra certa rovina.

Efr. Sono fole da voi raccontate coteste, e si aggrava il vostro peccato, volgendo ora calunniosamente la colpa sulla integrità del padre, che tutti acclamano giusto, e liberator dell' Egitto.

Lev. Ma l' Egitto saprà questa strana condotta inverso noi tenuta, nell' Egitto dico, vi sarà chi possa farci ragione, e ci si renderà la giustizia!

Tutti. Sì, la giustizia!

SCENA V.

Giuseppe *e detti.*

Gius. Chi grida qui di giustizia? Chi la reclama? Voi? eccomi a farvela per intero. Giammai sentenza fu emanata più giusta, di quella che a voi pronunzio.

Rub. Dinne oramai dunque che a sperare, che a temer ci avanza?

Man. Padre mio, non sai? essi ardiscono impu-

tare i tuoi agenti di aver nascosto la tazza nel loro sacco.

Gius. Potrebbe ciò darsi. Ebbene datemi un benchè lieve indizio, ch'io vi prometto la immediata vostra libertà, ed un gastigo senza esempio a chi à osato in tal modo calunniarvi.

Far E il possiamo? Con quale prova noi qui stranieri, in mezzo a genti sconosciute sapremo darti ragguaglio della meditata insidia? Ma questo è più certo della luce che Dio à dato al sole.

Gius. E come volete voi ch'io giudichi in modo diverso dalle apparenze de'fatti? Posso io con rettitudine dar credito alle vostre parole, e condannare a gemere in oscura prigione l'intera mia corte? Ed in qual modo il mondo interpreterebbe siffatta mia stranezza? Epperò siate tranquilli, che il mio giudizio è giusto, per quanto inappellabile sarà la sentenza, ed avrete ad esserne contenti. Or dunque ascoltate: « Undici fratelli, figli dello stesso padre, provvenienti dalla medesima contrada, mossi dalla stessa casa àn consumato un furto, involando cosa pertinente al Vicerè d' Egitto. La buona accoglienza ad essi usata durante la loro dimora in questa terra, li rende meritevoli di doppio castigo. Ma volendo usar clemenza possono condannarsi ad essere in carcere chiusi. Riflettendo d'altronde che la tazza si è trovata nel sacco appartenente ad uno di essi a nome Beniamino, non si vuol punire la possibile innocenza degli altri dieci fratelli. Epperò è fermo mio volere che questi solo rimanga schiavo in Egitto, e gli altri liberamente tornino al patrio tetto.

Sim. Che !!!

Gius. Or non trovate voi essere indulgentissima questa condanna?

Rub. E la peggiore, la più straziante che abbi mai potuto pronunziare.

Zab. Nostro signore, revoca un tal decreto!

Gius. Sono irremovibile.

Sim. T' impietosisca la fanciullezza dell'imputato.

Gius. Ne provo dolore, ma la giustizia reclama il suo corso.

Rub. Ebbene fa in questo modo. Ritieni pure due di noi, cinque, tutti; ma lascia libero il fanciullo.

Gius. Siete innocenti, non posso senza aperta ingiustizia qui ritenervi.

Zab. Ebbene... sappilo... Sono stato io che ò rubata e nascosta la tazza nel sacco di mio fratello.

Gius. E donde la prendesti?

Zab. La presi....

Gius. Sì, dov'era riposta quando la involasti?

Zab. (Dannazione!)

Gius. Il tuo silenzio palesa la pietosa menzogna. Or basta, questa inutile gara m'annoia. Eseguasi il mio cenno. Beniamino rimanga e gli altri sgombrino all' istante.

Ben. Ah! fermate, fratelli! non abbandonate il vostro piccolo Beniamino, non riportate questo dolore al padre mio.

Sim. Lo senti?

Gius. Non posso nulla in suo favore. O eseguite, o provvederà la forza.

Ben. Ah! Simone, Giuda, Ruben lasciate che io vi baci (*eseque*). Questi amorosi baci portate al padre mio, ditegli che la sventura mi à voluto dividere da lui, che il suo figlio si struggerà d'amore da lui lontano . . . Deh! non gli dite . . . che io qui schiavo rimango . . . non gli date questo colpo crudele . . . Inventate un dolce inganno . . . Rapportategli che il Signore dell' Egitto à voluto ritenermi presso di lui, nella sua corte. . . Egli ne morirebbe . . . il mio vecchio . . . genitore . . : Pietà . . . compassione di lui (*piange*).

Gius. (Mi si scoppia il cuore.)

Giud. È irrevocabile il tuo decreto?

Gius. Irrevocabile.

Giud. Or bene ascolta. Ti sovviene che nella nostra prima dipartita dal tuo cospetto, c'imponesti di condurre con esso noi Beniamino, se facevamo ritorno, in caso opposto non avremmo veduta più la tua faccia. Ebbene fatto ciò noto al vecchio genitore, egli si negò fermamente di affidarlo a noi.

Gius. (*con significato*) E ne aveva ben ragione!

Giud. (*guarda i fratelli*) Come?
Gius. Prosegui.
Giud. La fame ci stringeva d'appresso, eravi bisogno di ricorrere a te pel grano, ed il padre non voleva consentire. Povero Giacobbe, patì per molti giorni il digiuno, ed era disposto a morire d'inedia. La intera famiglia, noi, le mogli, i figli sparuti ed affamati a lui ne andammo, e piangenti ne impetrammo la grazia di affidarci il fanciullo. Il misero vecchio proruppe in largo pianto ed abbracciando Beniamino diceva « Di due figli da Rachele avuti, uno à incontrato una straziante morte, e lo piansi, e il piango ancora ».
Gius. Affettuoso Genitore!
Giud. « Or se a quest'altro da me lontano qualche sventura sopravviene, allora la mia vita si spezza, ed io scenderò nel sepolcro » E caldi rivi di pianto gli sgorgavano dagli occhi, ed abbracciava, e stringevasi al seno il fanciullo. Finalmente gettando uno sguardo sui nostri volti mesti e sparuti alfin si decise, e disse ». Non sarà mai che per risparmiare me solo, faccia perire l'intera famiglia. Andate, e se vi cale delle mie pene, abbiatene la maggior cura ». Per consolarlo, e rassicurare il suo cuore, mi fo innanzi, e sì gli ragiono: Giacobbe, a me solo lo affida, sulla mia testa poni la sua salute. Se non ritorno con lui, maledicimi in eterno; se il più lieve male lo affanna, mi uccidi. Ti giuro che con la mia sicurezza, guadagnerò la sicurezza sua, con la mia vita difenderò la sua vita — Si racconsola, s'acqueta, lo riabbraccia, lo copre di baci e nelle mie mani lo affida — Ciò che ci è avvenuto ti è noto, da te ci viene la sventura che a lui sovrasta — Or con qual fronte saprò io, potremo noi ritornare al genitore senza Beniamino? Chi potrà essere testimonio delle sue lagrime, del suo dolore, della disperazione, della sua morte! Questo colpo l'uccide, e sparge la desolazione in tutta la casa nostra (*Giuseppe si commuove*). Eccoci a tuoi piedi (*s'inginocchia ed è da tutti imitato*). Ci offriamo tutti in sua vece; ma salva la

vita ad un uomo venerando, che non à colpa al tuo cospetto, e su cui tutta intera ricadrebbe la tua condanna. Tu fosti figlio, padre ancor sei, ti scuoti, e mandi Dio su te, su tutta la tua famiglia la sua benedizione.

Gius. (*commosso*) Sorgete . . .

Giud. No, dai tuoi piedi non sorge nessun di noi, se non ti arrendi alle nostre preghiere.

Gius. Ma . . . forse . . . potrò . . .

Giud. Ebbene?

SCENA VI.

Niemi *e detti.*

Gius. (*con islancio*) Niemi! è giunto?

Niem. Sì.

Gius. (*con secretezza*) Qui tosto l'introduci. (*Niemi esce*) Manasse, Efraim mi seguite (*si ritirano*)

Ben. Così ci lascia! (*si alza*)

Rub. Mal abbia quell' uomo che c'interruppe (*si alza*)

Lev. Che altro sarà per accadere? (*si alzano tutti*)

Sim. Qui si trama per certo la nostra distruzione. Ben m'apponeva quando in quel giorno fatale diffidava benanco assistere alla mensa. Inganni sopra inganni, insidie sopra insidie e finiremo con rimanerne vittima.

Rub. Giusto giudizio di Dio grava sul nostro capo!

SCENA VII.

Niemi *poi* Giacobbe

Niem. Entrate ed attendete (*entra da Giuseppe*)

Giac. (*Sarà di molto invecchiato. Di dentro*) Perdono alla mia lentezza, causata dalla molta età, (*esce*) e dai lunghi...

Tutti Giacobbe!

Giac. Che! dove son io? Siete voi miei figli? Beniamino vieni fra le mie braccia.

Ben. Padre mio! (*piange*)

Giac. Dio ti ringrazio, mi ài fatto riabbracciare il figlio mio (*lo bacia*) Ma dunque perchè non siete ritornati? Mi si è fatto qui venire, m'àn detto, per liberarvi da grave pericolo. Quale? Dite ch'io sappia che cosa sia quanto m'avviene.

Sim. Padre! Siamo tutti perduti; mancavi tu solo alla totale distruzione e qui t'àn tratto. Per quale tranello sei mosso dalla tua casa?

Giac. Un cortese invito mi à dolcemente richiesto della mia intercessione verso il Sovrano a prò vostro. Non ò esitato, ò seguito la guida, ed eccomi fra voi.

Rub. Inganno, tradimento.

Giac. Ma no, quantunque viaggiando a rapida corsa, sono stato con ogni cura ed agiatezza qui menato.

Sim. E venisti a morte. Tutti siamo perduti. Pende su noi una condanna per uu reato di furto, se ne incolpa Beniamino, che noi ti diciamo innocente, com'è innocente ognun di noi.

Giac. Che!... chi osa? Beniamino un ladro!...

Ben. No, padre mio, sono innocente.

Giac. E tel credo, I miei figli ladri! Chi è questo iniquo che si fa lecito tanta infamia?

Rub. Tacete, padre mio, non rendete più grave la nostra posizione. È nientemeno il Vicerè d'Egitto.

Giac. Il Vicerè!... che importa a me di costui? Nella mia famiglia sono anch'io un Vicerè, anzi un Sovrano assoluto. Rispondo io della incolpabilità vostra ed in ispecie del mio Beniamino. Alzerò la voce, e mi si renderà conto di questa infamia. Non vi è potenza in terra, che spargerà l'obbrobrio sulla mia famiglia, che oserà disonorare i miei capelli bianchi. Oh! state pur sicuri che il vostro padre abbenchè vecchio saprà difendervi, e vi difenderà. Sian potenti questi nostri nemici quanto essi vogliono. Dio è con me, e Dio li distruggerà.

Giud. Egli può ad un solo cenno schiacciarci.

Giac. No, non l'oserà. Perocchè la mia voce gli farà

sentire, che se conculca i doveri di natura, di umanità, di giustizia, un dì dovrà renderne ragione al potente fra i potenti, al giusto de' giusti, e la punizione verrà alla sua volta anche per lui.

SCENA ULTIMA

Giuseppe e figli *e tutti*

Gius. Come adesso è venuta alla volta de' figli tuoi.

Giac. Che dici?

Gius. Dico che Dio si è ricordato dell'iniquità de' figli tuoi, ed è imminente la punizione.

Giac. Chi sei tu, che interpetre ti fai della volontà suprema?

Gius. Un tale innanzi a cui essi debbono chinare la fronte, un tale che può numerare ad una ad una le loro efferatezze, un tale infine che à nelle sue mani tutta la possanza per annientarli.

Giac. Ma dessi sono Ebrei, stranieri in questo paese, sono qui lealmente venuti per grano, e non ài tu Egizio il dritto di punirli di queste immaginate colpe.

Gius. E in qual angolo della terra più ascoso, in quale profonda caverna, in quale lontanissimo mare può fuggire o nascondersi il protervo, dove non giunga a colpirlo l'ira divina?

Giac. Il tuo parlare è strano e da me incompreso. Spiegati, ch'io sappia intendere il tuo enigmatico linguaggio. La loro colpa?

Gius. Vengono accusati di furto.

Giac. Calunnie, menzogne. Le mie ricchezze li pongono a grado di non aver bisogno di ricorrere a illeciti mezzi per proccurarsi denaro.

Gius. Ma se lo confessano essi stessi?

Sim. Noi! Lo dici per trarci interamente nella rete. Niuno di noi à mai affermato questo immaginato delitto.

Gius. Il confesserete pur ora.

Sim. Ma questo è troppo!

Gius. Ascolta Giacobbe, e giudica se i tuoi figli

sono ladri. Udrai come essi si sono più volte macchiati di furto, rubando oggetti molto più preziosi che non è la mia tazza, e di' poi se questa è menzogna, se qui si congiura la loro rovina.

Giac. La mia mente si perde in tante stranezze!

Gius. Ditemi or voi, cui ribolle il sangue alla semplice idea d' incolpato furto, ditemi, avete voi mai rubato un fanciullo al suo genitore? Avete voi infamemente mentito di poi presentandovi al desolato padre, rapportandogli una falsa morte?

Rub. Ma questo è troppo. Noi sapremo difendere le nostre vite.

Giac. T'accheta Ruben. Deh, per pietà, chiunque tu sia, abbi riguardo alla mia vecchiezza. Un tempo io era forte, coraggioso ed imponeva; oggi son debole, oppresso, e prego. Epperò muovati il pianto di un padre, t'impietosiscano le lagrime di un vecchio che è per discendere nel sepolcro. Deh! non affrettare i miei giorni, lascia ch' io li termini al giusto compito da Dio segnato.

Sim. (*risoluto*) Padre, sorgi, e lascia ch'io dica (*a Gius.*) Orsù, rifletti che noi siamo stati fino a questo punto umili, rassegnati, abbiamo impiegato le preghiere, le lagrime, perchè si trattava di noi. Ora siamo presenti alla desolazione di un padre, il suo pianto ci piomba sul cuore, lo stringe come in una mano di ferro, lo fa sanguinare. Bada che la nostra tenerezza filiale ci può far ribelli e potremmo non rispondere più oltre di noi stessi.

Gius. Ah! le sue lagrime vi fanno dolore? Eppure non lo avrei mai creduto. In altro tempo, egli per vostra cagione pianse amaramente; gli proccuraste nn dolore per quanto inaspettato, altrettanto crudele. Il vostro cuore non si stringeva, che anzi dilatavasi alla vista di una soave vendetta presa sul vostro innocente fratello Giuseppe.

Tutti. Giuseppe!

Giac. Giuseppe! chi ricordi tu? Che cosa voglion dire le tue parole? Parla, uomo formidabile, dilegua le dubbiezze, in cui ài immersa l' anima mia. Tu ài riaperta una piaga che à fatto sempre sanguinare il mio cuore.

Gius. Ascolta, e vedi se io m'inganno, se qui si trama alla loro libertà, ovvero è Dio che li punisce. Tu fosti un tempo crudelmente tradito. L'odio che questi tuoi figli nutrivano contro il tuo amato Giuseppe li spinse all'orribile delitto di venderlo per vil moneta. La schiavitù costò al giovanetto miserie, afflizioni, persecuzioni, carceri e sofferenze.

Tutti (*i fratelli s'inginocchiano e piangono*) Perdono.

Giac. E la sua veste insanguinata presentatami fu infame menzogna per trarmi ogni speranza di rivederlo?

Tutti Pietà.

Gius. E la sentiste voi per quel meschinello? entrò nel vostro petto pel misero genitore?

Giac. Ma egli vive dunque? tu che ne sei così bene istrutto, dimmi, dove trovasi? posso riabbracciarlo prima dell'ultima mia ora?

Gius. Sì, consolati, sventurato Giacobbe.

Giac. Tutte le mie ricchezze pel suo riscatto!

Gius. Non vi à prezzo che potesse pagarlo.

Giac. Dove trovasi al presente?

Gius. Dio guardò benigno alla sua innocenza, alle sue sventure, e queste si cangiarono in onori e grandezze.

Sim. Il nostro pentimento...

Gius. Se è sincero, Iddio vi accorderà perdono.

Giac. Uomo sublime non fare strazio del mio cuore... dammi sue nuove.

Gius. Egli al presente è potentissimo, regge l'intero Egitto, Iddio lo à glorificato.

Giac. Dove sta egli? eccomi ai tuoi piedi...

Gius. No, qui fra le mie braccia, fra le braccia del figlio tuo, io sono Giuseppe.

Giac. (*lo abbraccia*) Tu ... tu ... Giuseppe ... lascia che io ti osservi... che io ... ti guardi ... che m'assicuri... Ah! sì, il cuore mi si spezza, esso mi dice che non m'inganni, ed io ti stringo al seno. Figlio mio.

Gius. Padre mio (*si abbracciano e baciano*).

Giud. Oh! noi perduti! (*si alzano*)

Sim. Noi sventurati!

Giac. E voi siete stati tanto perversi! Voi avete

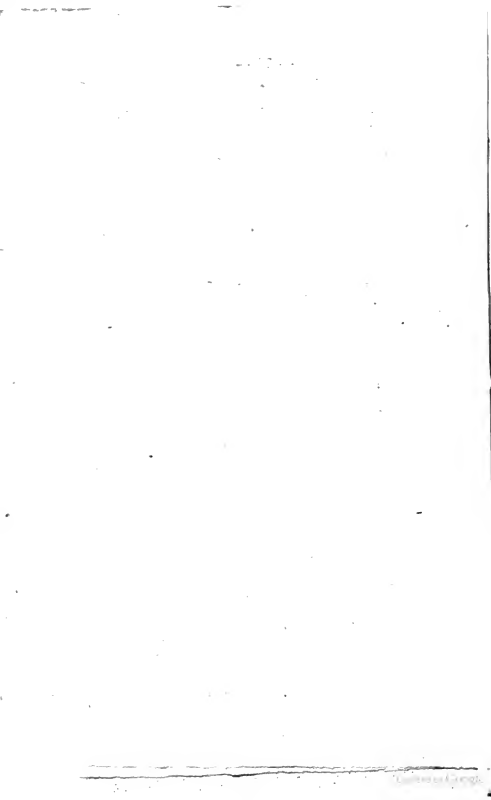
al mio Giuseppe, a me procurate tante sventure? Vi rinnego come perversi, vi abborrò come fratricidi.

Gius No, padre mio, li perdona, come io li ò fin dal primo giorno della loro colpa perdonati. Essi piangono, essi sono pentiti, ebbene Dio per mio mezzo loro accorda il suo celeste perdono.

Giac. Il loro peccato è troppo sacrilego!

Gius. Ma è giustificato. Dio lo permetteva preparando con tal mezzo la liberazione dell'Egitto. Doveva io essere perseguitato per umiliarmi, venduto per essere qui condotto, calunniato per soffrire scherni e dilegi, poichè da questi e dalla prigione doveva essere esaltato a tanto splendore, e dal mio trono salvare gli uomini dalla morte per fame, e riscattare la terra dalla schiavitù dell'oro.

Giac. (*alle ultime parole resta colpito da una visione*) Giuseppe, i tuoi fatti, le tue vicende le ò tutte presenti qui al mio sguardo. Ma, oh Dio! qual luce soprannaturale accieca i miei lumi, e mi rischiara quelli della mente. Veggo un altro Giuseppe, ma ripieno a dismisura di grazia divina, perseguitato, avvilito, venduto, consunto, ridotto ad atrocissima morte, rinchiuso in un carcere tumulare, da cui risorge circondato di gloria e di splendori. Odo una voce che ripete come te «Dio lo à permesso per salvare gli uomini dalla morte, per riscattarli dalla schiavitù della colpa» Figli in ginocchio, in ginocchio (*tutti eseguono*) e tutti compresi da religioso terrore, adoriamo l'alto mistero.

FINE

ELENCO

dei Signori Associati

A

Rev. Signor Amato Michele, Direttore di Convitto
Signor Auria (d') Gaetano

B

Rev. Signor Buonaura Sisto, Ministro del Collegio *Calasanzio*.
Signor Balsamo Pasquale
» Brizio Ottavio

C

Signor Citarella Ferdinando
Sig.ra Croce (della) Lisia, Direttrice d'Istituto
Signor Catapano Antonio

F

Signor Frate Eduardo
Sig.ra Falconieri Adele

G

Rev. Signor Guadagni Giuseppe, Direttore di Convitto.

Signor Gaudio (del) Clemente
» Gaudio (del) Giovanni
Signor Goyon Albina, Direttrice d'Istituto
Sig.na Gargiulo Amalia.
Signor Gaeta Tommaso, Professore

H

Signor Huober Leone

M

Rev. Signor Martinelli Luigi, Direttore di Convitto
Signor Musumeci Antonio
Sig.na Marteau (du) Emilia
Signor Martuscelli Francesco, Professore
» Mele Ludovico
Signora Masillo Adelaide, Direttrice d'Istituto

P

Rev. Signor Pacella Pasquale, Direttore di Convitto
Signor Piciocchi Francesco
» Palumbo Antonio
Signora Piatti Giuseppina, Direttrice d'Istituto
Sig.na Pirozzi Maddalena
Signor Polisiero Domenico, Professore
» Polidoro Federigo, Professore

Q

Signor Quassi Salvatore, Commessario di Guerra

R

Signor Rosso Gennaro
» Renzis (de) Nunzio

S

Signor Santoro Filinto, Professore
» Scorza Ferdinando
» Spedicato Eduardo
» Sautto Gregorio
» Scottopagliara Domenico

T

Signor Tornar Raffaele Professore

V

Sig.na Vignola Carmela, Direttrice d'Istituto

SI TROVA VENDIBILE

In casa dell'Autore, Vico Albano a S. Giuseppe de' Nudi n.° 8.

Nel Collegio del sig. Giuseppe Guadagni Strada Orticello n.° 36

Nelle Librerie de' signori fratelli Morano Via Quercia n.° 14, e Via Roma n.° 103.

Nella Libreria del sig. Sarracino Strada Trinità Maggiore n.° 41.

PREZZO L. UNA

DISPENSA 2.a

L' IRA. Commedia -- LA VITTIMA. Farsa.